

# messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

luglio-agosto 1983 / n. 4 / anno XXVII



**Moda  
è bello?**





Questi occhi interrogativi riflessi in un frammento di specchio sembrano porre la domanda: la moda è specchio delle persone o specchietto per le allodole?

**Bisogna ammettere che non è molto nutrita la bibliografia cristiana sulla moda. Nel settore dell'abbigliamento è stata oggetto di dure requisitorie dal pulpito e magari di qualche esorcismo. Il tutto rivolto, ovviamente, alla moda che «non vestiva».**

**Ma c'è, da sempre, anche la moda che veste, e c'è la moda musicale, la moda culturale, la moda artistica, la moda letteraria, la moda linguistica. MC ha fatto una piccola inchiesta sulla moda e pubblica le risposte pervenute. È difficile parlare dell'aria, perché la respiriamo continuamente; così è per la moda. Ma è utile: perché, parlando della moda, parliamo di noi stessi e della nostra comunicazione con gli altri.**

**«Vocazioni» presenta un'esperienza che interessa non solo i tossicodipendenti, ma anche chi cercasse un'occasione concreta di servizio. «Missioni» fa parlare il p. Raffaello e il vescovo di Macerata. È morto p. Teodorico Ballarini: lo si ricorda come grande maestro di S. Scrittura e come studioso innamorato di san Paolo.**

**Consegnandovi questo numero sulla moda, auguriamo a tutti una bella estate.**

# SOMMARIO

Il fascicolo di luglio-agosto è dedicato al tema:  
**Moda è bello?**

EDITORIALE	99
INCHIESTA	
<i>Risposte di Francesco Guccini, Roberto Casadio, p. Gabriele Adani, Alfredo Taracchini, Giorgio Suzzi, Valeria Vicari, Rosario Esposito, Claudio Ragaini, Giuseppe Bolzoni, p. Flavio Gianessi</i>	100
VOCE FUORI CAMPO	
<i>di Alessandro Casadio</i>	112
VOCAZIONI	
<i>A Gradara un Comunità terapeutica non solo per tossicodipendenti a cura di p. Giuseppe Fabbri</i>	113
MISSIONI	
<i>P. Raffaello ad Omo-Shalakò: una presenza silenziosa intervista a cura di p. Dino Dozzi</i>	
<i>Anche i laici hanno bisogno dell'apertura missionaria intervista di p. Luigi Martignani a mons. Tarcisio Carboni</i>	117
ORDINE FRANCESCANO SECOLARE	
<i>Una proposta: più autonomia e più vitalità di Nazzarena Calzavara</i>	119
Comunicazioni O.F.S.	120
Cronaca O.F.S.	120
VITA CAPPUCCINA	
<i>Il Capitolo del Francescanesimo italiano di p. Ernesto Caroli</i>	121
<i>La «Parrocchietta» compie 50 anni di p. Andrea Maggioni</i>	123
PARLIAMONE	
<i>a cura di Antonietta Valsecchi</i>	124
IN MEMORIA	
<i>P. Teodorico Ballarini: un Maestro e un servitore della Parola di p. Venanzio Reali</i>	126

DIRETTORE E REDATTORE  
p. Dino Dozzi

Con autorizzazione ecclesiastica  
e dell'Ordine

RESPONSABILE  
p. Marino Cini

ABBONAMENTI  
Italia: L. 5.000  
Estero: L. 10.000

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE  
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO  
Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO  
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17-XII-1956

Fotocomposizione e stampa offset  
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna  
Via Collamarini, 23 - Tel.53.12.14



## La moda di Dio

Giochiamo pesante? È troppo profana o troppo effimera la moda per riferirla a Dio? Può essere: dipende, comunque, dal significato che si dà al termine. A noi, la parola «moda» richiama, prima di tutto, la parola «comunicazione»: essere vestiti in un modo invece che in un altro, usare un linguaggio invece che un altro, leggere certi libri invece di certi altri, parlare di una cosa invece che di un'altra, tutto questo è già comunicazione; non è solo «modo» di comunicare, ma anche «contenuto» di comunicazione.

Dio ci sembra un maestro nell'arte di comunicare. E crediamo quindi valga la pena di vedere come lui comunica, cioè la moda di Dio.

Con una costanza e una buona volontà che fa tenerezza, noi usiamo spesso l'espressione «comunicare se stessi»: magari senza volerlo, esprimiamo il divino di cui siamo impastati. Perché pare che Dio si sia allenato fin dall'eternità a comunicare se stesso e pare che gli sia riuscito così bene, da venirne fuori lo schema perfetto della comunicazione fra mittente, ricevente e messaggio: proprio senza alcun tradimento e senza alcun residuo. Sono tre ed è uno solo: roba da matti.

Visto che gli riusciva bene quel lavorino di comunicare se stesso, ci ha preso gusto. Ha costruito un bell'appartamento e ci ha messo dentro gli uomini, per avere la gioia di comunicare se stesso anche a loro, e per dare loro la gioia di comunicare se stessi a lui. Qui non si sa bene come è andata: fretta, imprevisti, boicottaggio? Sta di fatto che, ben presto, gli uomini si sono stancati di questo dialogo comunicativo sempre a testa in su, e hanno deciso di comunicare solo orizzontalmente. Ne è venuta fuori una comunicazione disastrosa: invece di comunicare se stessi, si sono comunicati delle legnate.

E Dio è dovuto correre ai ripari: ha fatto l'arrabbiato per un po'; ma non riusciva a chiudere il dialogo neppure con chi voleva chiuderlo con lui. E si è adattato agli interlocutori. Chiedevano tempo per valutare i pro e i contro, e ha dato tempo; chiedevano patti chiari, ed ha offerto una bozza di patto; non osavano chiederlo, ma lui ha intuito, che preferivano un dialogo «alla pari», sul loro terreno, ed è sceso nella storia e si è fatto uomo, per rendersi conto di come si vedono le cose quando si ha fame e si è soli e si è derisi e si sta morendo e ci si sente abbandonati anche da Dio.

Nella comunicazione intratrinitaria gli è andato tutto bene e non ha dovuto cambiar niente. Ma nella comunicazione con gli uomini le cose sono andate e vanno diversamente. Ha dovuto metter su un maxi-computer per la gestione dello schedario dell'umanità: con possibilità di richiamo per le culture, per le lingue, per le razze, per i costumi, per le età, per i periodi storici, per i temperamenti, per i sessi, per il quoziente intellettivo, per le ideologie, e per tanti tanti altri elementi. Una scheda per ogni uomo che è nato e nascerà, perché lui, Dio, vuole comunicare se stesso ad ognuno e quindi deve adattarsi all'interlocutore.

Quanti linguaggi deve saper usare e quanti vestiti cambiare, poveretto! Ha già indossato gli abiti del «signore degli eserciti» e quelli della «nostra pace», quelli del «tre volte santo» e quelli del «per noi peccato», quelli dell'«onnipotente nella gloria» e quelli del «crocifisso come malfattore», quelli della «sapienza» e quelli della «follia». Il bisogno che ha di comunicare se stesso a tutti e ad ognuno, in ogni epoca storica e in ogni situazione, lo costringe a fare salti mortali per essere sempre «in».

È davvero un grande maestro di moda, il nostro Dio. San Paolo ha imparato qualcosa, e diceva che sentiva come dovere il farsi giudeo con i giudei e greco con i greci: tutto a tutti, per salvarne qualcuno. La chiamano inculturazione: potremmo ben chiamarla moda. Se intesa in questo senso e per questo scopo. Imparando dalla moda di Dio, appunto.





LA NOSTRA LETTERA

«Messaggero Cappuccino»  
Via Villa Clelia, 10  
40026 IMOLA - BO

Imola, 28.IV.'83

Gentile Signora,  
è probabile che Lei non conosca la nostra rivista. Mi permetto ugualmente di chiederLe un favore.

Vorremmo dedicare il prossimo numero al tema: *Moda è bello?*, facendo una inchiesta tra esperti di moda nei vari settori.

Ogni forma espressiva sembra influenzata dalla moda, e noi vorremmo ricavarne il significato umano. Siamo convinti che il cristianesimo deve saper leggere, vagliare e valorizzare ogni realtà autenticamente umana, o, per lo meno, deve sapersi porre in dialogo e confrontarsi con ogni realtà umana. Ci interessa, dunque, questo accostamento — forse insolito — tra cristianesimo e moda.

Lei, certamente meglio di noi, conosce il vasto e complesso mondo della moda in una delle sue varie espressioni.

Ci permettiamo di sottoporLe alcune domande:

— la moda è condizionamento reciproco, o solo di alcuni su tutti (condizionamento casuale o programmato)?

— è espressione di risonanza del bello, o incapacità di esprimere in proprio se stessi?

— è all'insegna dell'effimero, o della crescita espressiva?

— fare moda è potere? e, in caso affermativo, come viene utilizzato questo potere?

— che rapporto c'è, secondo Lei, fra moda e povertà, moda e cultura, moda e moralità, moda e fede religiosa?

— l'invito della Chiesa conciliare a dialogare con ogni realtà umana esige, secondo Lei, anche il dialogo della Chiesa con la moda?

La ringrazio anticipatamente e Le auguro di cuore pace e bene.

p. Dino Dozzi

Moda è bello?

RISPOSTE ALLA NOSTRA INCHIESTA

IDA MACCHI

Giornalista

Moda è bello se serve ad esprimere se stessi, è brutto se serve solo come «status-symbol».

La moda è sia condizionamento reciproco, che di alcuni su tutti. In questo ultimo caso, però, è ancora un messaggio-moda che cammina su un terreno da addetti ai lavori. In un secondo tempo, il messaggio-moda si «popolarizza», diventa moda di gruppo, moda vissuta, e decisamente condizionamento reciproco; ma, nello stesso tempo, si arricchisce di cambiamenti e modifiche che le danno un sapore più vero e personale, un sapore di «moda da strada».

La moda non è certo espressione e risonanza del bello (e cos'è mai il bello? L'interrogativo è decisamente filosofico); quante volte, infatti, la moda impone le idee più strampalate dello stilista di grido; quante volte impone soprattutto un qualche cosa che solo sulla cover-girl, anche se con una punta di asetticità, è veramente impeccabile, è veramente il bello-moda in assoluto!

D'altra parte, non è neppure incapacità di esprimere se stessi, ma è piuttosto stare con gli altri, riconoscersi come simili, o pseudo tali, attraverso simboli, attraverso la T-shirt o i jeans «giusti», riconoscersi come gruppo in una sorta di esproprio dell'idea dell'intelligenza della moda che diventa, a quel punto, moda vissuta e tutt'altro che impersonale (sempre però se è vissuta e indossata con una certa originalità).

La moda può essere crescita espressiva: lo è, se viene modificata e ricucita addosso come una seconda pelle con cui vivere e con cui entrare in relazione con gli altri; non lo è, se è il seguire a tutti i costi, senza misurarli con se stessi, i canoni imposti dall'empireo dell'«italian-fashion-style».

Fare moda è decisamente potere: potere economico in primo luogo (budget: beata, d'altra parte, la nostra «bilancia economica» da fior di centinaia di milioni). È potere anche quando si inserisce sulla persona, riuscendo a schiacciare la personalità, facendone un automa che segue le sue leggi. A volte, è potere sottile e dal «fascino» discreto ma spesso vuoto, quando viene esibita come simbolo d'arrivo, di ricchezza e stile, che deve trasparire ancor prima che la persona che indossa il capo «in» apra bocca, ma deve piuttosto funzione da immediato e tacito «status-symbol».

La moda è quasi sempre ricca: povertà e moda sono un matrimonio votato, per chiari giochi di mercato, quasi sempre all'insuccesso. I messaggi-moda, però, arrivano a tutti: il restare indifferenti, nella nostra società che viaggia sull'onda continua del consumismo, è qualche cosa di difficile. Certo, c'è sempre il grande magazzino che propone, a minor prezzo, le idee e i colori degli stilisti, rivisitati e ridotti per un pubblico meno ricco.

La moda, però — e questa sembra essere la sua anima — ruota a ritmi velocissimi e il seguirla, anche con prezzi minori, non è gioco da poco, per ricchi e poveri.

La moda è cultura quando entra in modo concreto a far parte del costume: i jeans, alla faccia del mercato o delle voglie dei produttori, sono riusciti a scavalcare la frontiera tra pubblico e manager della moda, e sono diventati un capo-simbolo, un qualche cosa che fa parte del modo di essere o di pensare di molte persone.

Per quel che riguarda i rapporti tra moda e moralità, moda e fede religiosa, lascio la risposta agli specialisti. Per quel che riguarda il dialogo tra Chiesa e moda, penso che ogni espressione del nostro tempo debba guadagnare la nostra attenzione, sia laica che religiosa.



# Guccini, che cos'è la moda?

intervista a cura di ALESSANDRO CASADIO e LUCIA LAFRATTA

**Prima risposta: un imponderabile modo di sentire della gente, captato ed espresso dagli operatori culturali, e poi commercializzato e strumentalizzato dall'industria o dalla politica; seconda risposta: fare canzoni di protesta, poi il reggae, poi il funky, poi il rock, e giurare ogni volta che «questa è la mia musica»**

Francesco Guccini rappresenta un caso atipico nel panorama musicale italiano. Nonostante i numerosi successi, è riuscito a non essere strumentalizzato dal mondo discografico: impresa non irrilevante.

Quello che ci accoglie sulla porta, che ci offre del vino, che parla tranquillamente con noi per più di due ore è lo stesso delle canzoni più famose che un po' tutti abbiamo cantato, non solo perché belle, ma per la stessa sincera tensione di parlare dell'uomo incontrando l'uomo.

Si parla di moda, si parla di canzoni; ma si parla soprattutto della «dolorosa gioia di essere uomini».

**Mi sento libero e faccio il cantautore, finché ho qualcosa da dire**

*M.C.: La moda è un modo di far cultura, è un senso estetico generalizzato, è un modo di esternare il proprio gusto del bello? Oppure è un senso comune che viene pilotato da alcuni che hanno interesse?*

È una domanda complicatissima: si potrebbe parlarne per ore. Sappiamo tutti che cosa vuol dire «moda», e non lo sa nessuno: è un termine estremamente vago. Normalmente si intende quanto riguarda l'abbigliamento, cioè il vestire in un determinato modo; ma poi ci sono delle mode culturali, delle mode politiche, delle mode musicali. Ognuno di questi significati del termine ha una sua spiegazione, se c'è.

Le mode culturali mi sembrano riassuntive di tutte le altre, e mi sembra difficile poterle pilotare. Diciamo che le tendenze sono nell'aria, che vengono da un prima e vanno verso un dopo. In certi periodi, ci sono nella gente delle tendenze che la spingono a desiderare certe cose, a vederle in un certo modo, a leggere certi libri piuttosto che altri. All'interno poi di que-

sta tendenza diffusa, nascono le mode pilotate: l'industria o la politica si impadroniscono di questa tendenza che è nell'aria, e la guidano a un certo giro di affari, o a certi disegni politici.

Faccio un esempio: negli anni '60, nasce la tendenza al giovanilismo, per cui gli slogan nascono dal basso, dai giovani. Sono i giovani che danno le spallate più grosse a quello che è un sistema politico, culturale e sociale. È ovvio che tante cose si adeguano a questa tendenza. La pubblicità batterà sul tasto dei giovani, l'industria creerà una moda giovane; si privilegeranno certi aspetti di consumi invece di certi altri. Dalle tendenze che sono nell'aria — e non so come nascano, perché io non sono né un sociologo né un filosofo: il mio è il parere dell'uomo della strada — nascono poi, da parte dell'industria e della politica, gli orientamenti e le strumentalizzazioni.

Il bello: non c'è niente di più relativo del bello. Quindici anni fa, per i giovani era bello portare capelli lunghi e barba; adesso vedo che i giovani si tagliano moltissimo i capelli, sono senza basette e portano degli occhiali scuri. E questo, per loro, adesso, è bello.

*M.C.: Ad un estraneo, il mondo della canzone appare misterioso, pieno di miti e di frasi contraddittorie: quali canoni ha il sonorizzare un fatto estetico? Quale spazio c'è per la creatività dell'autore, e quali regole sono imposte da canoni esterni?*

Qui succedono tutte e due le cose. In un certo periodo, si afferma una certa tendenza; all'interno di questa tendenza, c'è poi chi la segue pedissequamente, perché sa che è un certo tipo di canzoni che va; e c'è anche chi,

Guccini



È la copertina dell'ultimo LP di Francesco Guccini

pur sempre all'interno di quella tendenza, riesce a far lavorare la propria personalità e la propria fantasia. Abbiamo così avuto dei cantautori che hanno fatto canzoni di protesta, poi hanno fatto il reggae, poi il funky, poi il rock, perché seguivano il succedersi delle mode, dicendo poi ogni volta che questa era la loro musica e che queste erano le loro canzoni.

Altri, invece, pur all'interno della tendenza generalizzata, agli inizi — perché agli inizi uno deve imparare da qualche parte — si sono creati un proprio spazio espressivo. Io mi sento libero: adesso non ho nessun tipo di condizionamento. All'inizio, necessariamente, si hanno dei modelli, ma poi si trova la propria forma. Quando si è giovani, poi, si vive in modo molto intenso la tendenza politica che è nell'aria — politica nel senso più ampio possibile — e quindi si seguono le tendenze.

Ma l'industria su di me non ha mai esercitato alcun condizionamento: non mi ha mai imposto nessuna forma di censura. Secondo me, si lasciano censurare quelli che vogliono essere censurati. Un caso particolare è forse costituito da «Dio è morto», che veniva censurato alla radio nazionale, e veniva invece trasmesso dalla radio vaticana: un caso curioso; ma si trattava di un mini-intervento, perché la canzone veniva venduta e cantata tranquillamente.

*M.C.: In te, c'è stato uno scontro fra un inizio pieno di entusiasmo e una paura successiva di comprometersi, di venderci, di cedere alle lusinghe?*

No, nel modo più assoluto. L'unica paura è quella di non essere più all'al-





tezza del compito, di non aver più niente da dire; ma in questo caso smetterei. Alcuni anni fa, la tendenza generale puntava sul cantautore; adesso molto meno. Il cantautore viene visto — in modo superficiale — come fenomeno di un momento. Il cantautore — si dice — aveva qualcosa da dire negli anni dal '65 al '75. E non si pensa che il fenomeno di una persona che abbia qualcosa da dire, si faccia una canzone e se la canti, è vecchio come il mondo.

Non voglio rifarmi a Omero, ma il fenomeno del cantautore è sempre esistito. È ingiusto rinchiudere il fenomeno dei cantautori nell'arco di dieci anni. Se c'è una persona che ritiene di avere delle cose importanti o interessanti da dire, e le dice con una canzone, ha tutto il suo buon diritto di dirlo, a prescindere da Sanremo, dal disco per l'estate, o dal disco per l'inverno.

Certo, c'era — soprattutto qualche anno fa — della gente che ascoltava un certo tipo di canzone, non perché fosse interessata a quel tipo di canzone, ma perché era moda ascoltarle.

### Due anime per una canzone

*M.C.: Come giudichi il mondo della canzone?*

In generale, è abbastanza vuoto, abbastanza frivolo. È un'industria, il cui scopo principale è quello di vendere dei dischi e di venderne tanti. La canzone nasce a tavolino ed è un fatto personale; ma il disco nasce in un'industria, e dietro ci sono mille operazioni.

È un po' come il mondo del cinema: ci sono mille prodotti, di serie A, di serie B, di serie C. Certi film nascono come fatto culturale, certi altri come fatto di evasione, altri ancora come fatto puramente commerciale. Naturalmente, tutti e tre i tipi, per tenersi in piedi, debbono avere una loro validità, interna alla propria logica, e proporsi come oggetti vendibili.

*M.C.: Tu hai rifiutato l'etichetta di poeta: la canzone, dici, è un'altra forma. In che misura questa tua poetica riflette qualche cosa di te che sia profondo, autentico e che rimanga nel tempo; e in che misura, invece, riflette lo stato d'animo di un momento, il momento in cui la componi?*

C'è l'aspetto momentaneo, perché le canzoni nascono in certi particolari momenti; e c'è l'aspetto che riflette la visione del mondo che uno ha. Visione del mondo che cambia nel tempo. Sono quindici anni che faccio canzoni, e in quindici anni uno cambia, perché la sua storia si allunga e si arricchisce di esperienze nuove.

E conta anche l'età: avere 25 anni o averne 43 è diverso; però la fondamentale visione del mondo di un cantautore penso sia riconoscibile anche dalla storia delle sue canzoni.

*M.C.: Nei film e nei romanzi, in genere viene privilegiata la situazione eccezionale o strana; tu, invece, preferisci la quotidianità, descrivendola però non banalmente ma da persona colta. Come riesci a conciliare questi due aspetti?*

Ne parlavo proprio ieri con due studiosi di canzoni italiane. Uno dei due ha fatto anche un'antologia scolastica per le Medie superiori, nella quale ha pubblicato anche la mia «Canzone delle osterie di fuori porta». Si notava la mescolanza di un linguaggio colto con un linguaggio quotidiano: loro dicevano che questa mescolanza è una caratteristica della mia canzone.

Questo può essere un fatto di stile, quindi al di là di ogni spiegazione; ma, se spiegazione c'è, è che io vengo da un ambiente di cultura popolare e sono stato a scuola: sono vissuto per anni nell'ambiente popolare e mi sono impadronito di questa cultura di Pavana e della montagna bolognese, in anni in cui la cultura popolare non era ancora stata sopraffatta dalla cultura industriale; e poi c'è stata l'esperienza della città, dell'università e delle letture.

*M.C.: Per molti anni ci si è paveneggiati di parole ricercate, magari*

*straniere, di cui pochi sapevano esattamente il significato: le tue canzoni, di che tipo sono?*

Le mie prime canzoni erano molto semplici. La semplicità del testo di «Auschwitz» o di «Dio è morto» è certamente maggiore rispetto al testo di canzoni come «Bisanzio», piena com'è di riferimenti e di citazioni. Questa fa parte di un'evoluzione personale.

A volte, mi piace avere certe rime, ma non per il gusto di essere oscuro. Quando uno scrive il testo, segue un suo filo logico e certe sue conoscenze che non sempre sono comuni a tutti. È una storia personale che si traduce in un certo modo.

### Sono un agnostico con tante domande

*M.C.: Chi è Dio per te?*

Io mi sono sempre professato agnostico. Non ho mai vissuto il problema religioso in maniera importante. Non mi ritengo ateo: per me, la negazione di Dio equivale all'affermazione. Io non ho il problema religioso come religione da professare. Diciamo che non sono materialista.

Per quanto riguarda dogmi o credenze, non ne ho, di nessun genere. Sono interessato alla religione come storia religiosa, come storia del pensiero umano. A me interessano molto le tradizioni popolari e la componente religiosa ne è una componente molto importante.

*M.C.: Nelle tue canzoni, traspare un cammino, una ricerca, un non arrivare mai. Come lo spieghi?*

Certo, anche nelle mie canzoni vengono fuori le domande che l'umanità si pone da sempre. Agnostico non vuol dire solo non credere in una divinità, ma vuol dire anche non credere neppure in una forma filosofica o politica che pretenda di risolvere una volta per tutte i problemi dell'umanità. La domanda forse è importante, proprio perché è importante il domandare.

Ho parlato di questo problema proprio nell'ultimo disco, quello uscito alla fine di maggio. Non essendo materialista, sento un certo tipo di spiritualità, che va al di là del mero fatto di essere cosa che fa delle cose.

Però penso che non riuscirò mai a squarciare questo velo. Siamo nella dolorosa gioia di essere uomini, col bene e col male, col dover sempre far i conti con il quotidiano, con le nostre storie, con i nostri impegni che vanno e vengono, le nostre idee che vanno e vengono.



## Moda musicale: importiamo merci di poco valore

*M.C.:* Come giudichi certi tipi di musica che vanno adesso, o certe trasmissioni tipo «Mister Fantasy»?

Sono musiche nate in contesti culturali ben precisi, che non sono i nostri. Quando la musica nasce in un certo posto, ha mille ragioni d'essere. Il blues nasce dai negri americani e non può nascere in un altro posto. La disco-music nasce a New York e nasce nelle discoteche gay di New York e ha una sua funzione; il rock nasce nel sottoproletariato urbano di certe città.

Quando quella potenza commerciale e propagandistica che è l'America — noi siamo colonie culturali, sotto questo aspetto — si impadronisce di un certo tipo di musica e lo spinge in tutto il mondo, nascono necessariamente delle mode culturali, che se Dio vuole, sono anche effimere.

Le radio private sono le prime ad accodarsi a questo carro gigantesco. Spesso il valore di queste canzoni è infimo, sia per la musica sia per il testo: ma queste mode spingono tanto che, almeno per un po', riescono ad invadere tutti i canali. Ma ci sono già sintomi di stanchezza: ci sono varie dichiarazioni di pop-stars che dicono che non si può continuare così.

*M.C.:* Sono mode musicali, magari di valore modesto, però «attaccano»: come mai?

I Pink Floyd o i Rolling Stones fanno cose più serie di quelle di cui stiamo parlando: ci sono dei contenuti, ci sono delle ricerche. Molta di questa musica, però, è mera musica da ballo. Ci sono duemila disc-jockey che lavorano in duemila radio private italiane, di scarsissima conoscenza culturale e musicale, che ci si buttano subito, perché, fra l'altro, è la musica che sentono più vicina a loro.

Quando arrivò in Italia il rock — musica interessantissima e che a me piace molto — alla fine degli anni '50, noi eravamo ragazzini sui sedici/diciassette anni.

Prima ascoltavamo il jazz che era molto più difficile; ma appena arrivò, ci buttammo sul rock, ovviamente perché era molto più facile. Non solo, ma si poteva facilmente riprodurre.

Se ascoltavamo un pezzo di Gerry Mulligan con il quartetto di sassofono, trombone, batteria e basso, era difficile suonarlo; ma la chitarra rock, le famose dodici misure del blues, quello lo fai dopo tre giorni.

E poi c'è tutta una subcultura di questi movimenti, che da un lato sono interessanti, sono da studiare. Per esempio, il fenomeno «punk», inglese e tedesco, non certo bolognese, perché a Bologna non ci sono i presupposti per un fenomeno «punk». L'importazione di queste merci di poco valore lascia un po' sbalorditi e un po' addolorati. Prendi «Azzurro '83»: si è tornati ai fenomeni di divismo del Cantagiro.

Negli anni '60, il mondo occidentale ha dato delle spinte incredibili, ha inventato delle cose: i giovani hanno inventato un modo di vestire, un modo di portare i capelli; hanno inventato un modo di fare canzoni, un modo di fare politica. Esaurita questa spinta creativa, non si inventa più niente. E, quando non si riesce ad inventare, bisogna rifarsi a delle cose già fatte. Adesso è ritornato il rock, che era di moda alla fine degli anni '50. I ragazzi si vestono sognando la «Repubblica di Weimar», sognando il periodo fra le due guerre: grande successo ha avuto la canzone dei Matia Bazar, che hanno riproposto un abbigliamento e un modo di far musica di prima della guerra. Facciamo come negli anni '30. Siamo negli anni '80 e dovremmo avere il nostro modo; invece gli anni '80 non creano, ripropongono.

*M.C.:* Ti definisci pessimista?

No, non sono pessimista. Alcune mie canzoni possono dare questa impressione, proprio perché nate in certi momenti particolari, ma non mi sento pessimista. Certo non do molte risposte, perché non mi sembra possibile. Ma credo si capisca che io credo nella vita. Non ho mai parlato o accennato al suicidio come soluzione. E se parlo di qualcosa che può sopire il peso quotidiano, parlo della droga più comune e più innocente — nei limiti, naturalmente — parlo del vino, il fatto tipicamente italiano.

*M.C.:* Un «album» nasce quando nasce o quando deve nascere?

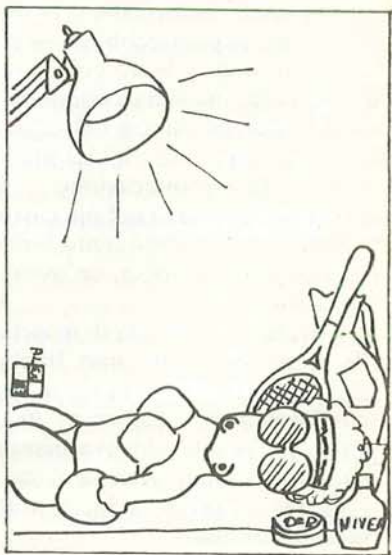
Nasce quando nasce, anche se, generalmente, faccio un certo numero di canzoni che poi si traducono in un album, nel giro di due anni. Due anni sono lunghi, ma sono anche brevi, e gli argomenti, tutto sommato, cadono sotto un unico indirizzo, per cui è possibile isolare «Radici», «Via Paolo Fabbri» e così via. L'ultimo album non ha titolo, però c'è la costante del viaggiare, anche all'interno di noi stessi.



Moda è andare a Roma o a Bagnacavallo passando per l'India



Moda è Enervit Slim-fast Bionorm = dimagrante



Moda è U.V.A. e U.V.B. = bistecchiera prendisole della costellazione del Cancro



## ROBERTO CASADIO

Pubblicitario

**Erano belli: coloratissimi, provocanti, urtanti; e mano nella mano**

Ho incontrato un'anziana insegnante che conoscevo e non vedevo da tempo. Soliti convenevoli: «Cosa fai? cosa non fai?». «Lavoro in uno studio di pubblicità». Subito ammirazione: «Oh, che bel lavoro!». «No — dico io — è un lavoro tecnico: poca poesia e molta tecnica». «Pubblicitario è bello — ribatte lei — poi la creatività, oh che bello!».

Il pubblicitario è un mestiere che riempie la bocca. Moda: fumo o arrosto, apparenza o sostanza? Tanti ragazzini sognano una rapida conquista della creatività, dell'invenzione pura: l'apparenza. Credono all'aspetto appariscente e spettacolare; ma, di fronte ai problemi concreti, non sanno da che lato farsi: la sostanza.

Ci passa di fianco una coppia di ragazzini — sedici anni, forse — coloratissimi, mano nella mano. Perché, dico io, mano nella mano? Contraddittorio! Uno dei gesti più usuali che impariamo nei primi mesi di vita quando «capiamo» dalle persone che ci circondano le prime «modalità» del vivere sociale. Coloratissimi: capelli che sfumano dall'arancio al viola, vestiti con colori violenti e provocanti, armonicamente vivaci. Un lampo sui miei occhi.

Il contrasto è evidente. Perché — mi vien voglia di chiedere loro — la solita mano nella mano, e quegli abiti dirompenti? Siamo così e ci sentiamo così — mi rispondebbero — e restiamo come siamo. Sono belli, indubbiamente belli, ma si nascondono — penso io — perché, dietro l'atteggiamento sfrontato, che cosa c'è? La mano nella mano: la provocazione violenta dell'abito si smorza nel più casto rituale amoroso. Un abito tanto esuberante per nascondere, forse, un'interiore insicurezza.

Perché la necessità di mascherarsi? Mi viene in mente mio babbo che, quando andava a lavorare in banca, si mascherava di «sicurezza» in doppio petto. Sì, perché doveva essere rassicurante per chi lo vedeva — mi diceva — doveva ispirare fiducia, tutto ben pulito e ordinato.

Ma anche quando lo vedevo girare per casa, la mattina presto in mutandoni, mio babbo a me ispirava fiducia. E allora, perché non andava in banca in mutandoni? Un dubbio: si mascherava più mio babbo, oppure i ragazzini colorati che avevo guardato prima? Una differenza c'era: in mio babbo c'era anche la preoccupazione verso i suoi interlocutori, visto che l'abito è uno dei primi elementi che interferisce nella comunicazione. Sforzarsi di mettere a proprio agio le persone — mi diceva — sotto questo profilo, facilita il passaggio corretto delle informazioni.

Oppure si mascherava di più la matura signora che stava di fronte a me, e che doveva aver passato molto tempo di fronte allo specchio, per nascondere brufolotti e pieghe sul viso con vari strati di cipria e fondotinta? Una pelle liscia e lucida come una mela.

Che tentazione: quasi quasi la assaggio, solo un morsetto furtivo!

«Vi devo tirar le orecchie a voi pubblicitari». Il tono patetico-paternalistico mi distrae di brutto dalla mela, e mi riporta ai nostri convenevoli: «Siete dei biricchini, perché, con i vostri messaggi, condizionate le nostre scelte». «E facciamo bene a massaggiarti il cranio, superficiale come sei!».

Ma il rituale del convivere civile mi frena, e convengo che c'è anche del vero in quanto afferma: guardasse, per esempio, quei due ragazzi appena passati. Loro certamente erano sicuri di avere inventato un modo originale di vestire, senza rendersi conto che la loro originalità è stata solo nella scelta di aderire ad un certo modo di vestire.

Alla base della nostra società, dico, c'è una realtà industriale che impone la moltiplicazione dei prodotti e, nel nostro caso, dei vestiti. La necessità diventa quella di posizzarli sul mercato, di trovare tanti acquirenti. La pubblicità è un elemento positivamente indispensabile per la necessità di comunicazione.

Diventa più discutibile, quando diventa un mezzo per persuadere: persuasione chiara e franca, oppure persuasione sleale e occulta. Qui si può criticare. «Vedete che siete dei biricchini? — mi interrompe — anche tu sei criticabile».

Anche lei, col cerone sul viso, cercava di persuadermi che aveva la pelle come una mela, e non era vero. Lei agiva a livello empirico e istintivo; dall'altra parte molti soldi e schiere di specialisti di mercato e di psicologi scendono in campo per analizzare «lo stile di vita» del cittadino, per raccogliere stimoli e motivazioni a cui poter agganciare «il prodotto». Ma il meccanismo originale, in fondo, è lo stesso.

E poi — volevo tapparle la bocca — ci accusate di dirvi cose stupide, ma guardate un po' meglio: in fondo, quei bei caroselli, quelle belle immagini, quel bel casino tutto colorato, è o non è lo specchio dorato dei vostri sogni, di quello che chiedete di farvi raccontare?

Mi guarda perplessa. Ancora convenevoli, poi mi saluta. E io penso che, se avessi assaggiato la sua pelle come una mela, mi avrebbe preso per matto.





## P. GABRIELE ADANI

Giornalista

### La moda può aiutare la comprensione fra i popoli

In casa di Francesco di Bernardone, si parlava tutti i giorni di stoffe e di moda. Anzi, questo discorso aveva portato la famiglia ad un ottimo livello di ricchezza e di rispetto sociale. Non è escluso che il fascino del giovane Francesco tra i ragazzi e le ragazze di Assisi traesse una parte della sua linfa anche dall'eleganza dei suoi vestiti.

Quando Francesco volle fare il primo gesto eclatante per dimostrare che aveva dato una sterzata alla sua vita, si spogliò e buttò al padre, che stava protestando, i suoi abiti; tanto che il vescovo dovette coprirlo con un manto, mentre Francesco gridava a braccia aperte la sua felicità di poter così, nudo, buttarsi fra le braccia di Dio e chiamarlo con il dolce nome di Padre. Il suo distacco da tutti i legami della terra gli dava il diritto di sentirsi figlio senza riserve. E così cominciò la sua nuova vita.

La prima cosa che fece fu quella di trovare uno sgualcito vestito da contadino e presentarsi, spoglio di qualunque pretesa, davanti a Dio e davanti agli uomini, per poi arrivare alla gioia della perfetta letizia e fino all'estasi delle stimmate nella grotta della Verana.

Ai suoi fratelli, Francesco ordina di vestire con povertà e semplicità, senza troppe preoccupazioni: come i gigli del campo, come gli uccelli dell'aria, senza però criticare coloro che vanno vestiti «con abiti preziosi e colorati». Il vestito non deve far parte dei problemi dei suoi frati, tanto che devono andare in giro scalzi e con una corda bianca che si contrapponga alle cinture preziose di quei tempi. La libertà e la sicurezza di questi nuovi figli deve far felice il Padre celeste che si sentirà impegnato ad assisterli, come Lui stesso ha chiesto.

Col passare del tempo, però, anche gli Ordini francescani si sono dati una divisa, che, pur ispirandosi al vestito del contadino del Medioevo, si presenta ancor oggi di taglio gradevole. Anzi, la semplicità della sua linea, il cordone, i sandali, rendono il frate gradito a tutti, ai poveri e ai ricchi, ac-

contentando perfino l'occhio dello stilista che spesso cerca di imitarne la linea.

Che cos'è, invece, la moda, anche l'alta moda, per la vita e per la società di oggi? Il modo di vestire è sempre importante, come, del resto, è significativo il modo di «non vestire». Il vestito fa anche parte dei «segni» con cui si vogliono presentare o propagandare certe idee filosofiche, politiche e sociali, certe reazioni o rivoluzioni, dove si vedono impegnati specialmente i giovani.

Molti dicono che i giovani non si vestono: non è vero. Hanno creato una moda, bene o male, che vuole dire la sua e che, piano piano, gli stilisti e le aziende vengono utilizzando e trasformando.

Un altro aspetto vorrei sottolineare: oggi, la moda può aiutare la comprensione fra i popoli, l'avvicinamento anche inconscio fra la gente e le varie civiltà. La simpatia con cui si vedono i vestiti che si ispirano alla tradizione russa, cinese, orientale, araba, ecc., serve per un inconscio legame con queste razze o civiltà. È già un ponte



che viene lanciato lontano, per cominciare a capirsi. Direi che è un «filo» con cui si può iniziare a cucire in un'unica realtà, in un solo vestito, il mosaico dei popoli con storia e tradizioni diversissime.

Ben venga la moda, se l'umanità si dà la mano in un unico grande girotondo: ne avremo un beneficio anche per il progresso e la pace.

## ALFREDO TARACCHINI

dell'Assessorato alla cultura del Comune di Imola

### Moda e cultura: il culto del nuovo può nascondere un cappio che mira a prenderci per il collo.

Da quando l'industria culturale ha iniziato a condizionare prepotentemente il pensiero e la sua produzione, il sapere è passato dalla fame di idee all'ingorda golosità di novità. I mass media selezionano quotidianamente il nuovo, assegnando ad alcune merci culturali funzioni di marginalità e di irrilevanza, ad altre il successo. I criteri di selezione sono vari e variabili: mutano con le mode della selezione sociale e di mercato, tanto che alcuni «marginali» di trent'anni fa possono venire riscoperti e rilanciati in ritardo, e grandi successi del lunedì possono essere dimenticati appena il sabato successivo. Nella luce artificiale di questi successi che si accende e spegne, rifugge il carattere pubblicitario della cultura. L'etimologia di BEST-SELLER (l'ottimo di quanto si è venduto) la dice lunga sulla qualità dei prodotti di successo; gli scampanelli del registra-

tore di cassa trionfano faraonicamente sul giudizio critico del lettore.

Seguire fino alla fine ogni programma, non perdersi un canale, assistere avidamente ad ogni film di successo, leggersi religiosamente ogni best-seller, non perdersi i giorni di gloria delle prime visioni, essere di casa nell'hit parade, avere già la polvere sull'ultimo long playing di cui appunto si parla, correre da una sala all'altra faticando sull'intricato programma del festival di cui la pagina degli spettacoli non perde un colpo, prendere appunti alla conferenza del dissidente cui vanno i larghi consensi e non mancare all'inaugurazione della mostra da leggere scrupolosamente, eccetera: è come, al supermercato, non resistere alla tentazione di riempirsi il carrello di qualsiasi cosa sia esposta sui banchi. O come, a tavola, inghiottire tutto fino all'ultimo boccone e scolare le bottiglie fino al fondo. Ci si rende sospetti di ingordigia. Eppure l'accelerazione della produzione di merci culturali non ha prodotto solo l'immondizia per i clienti, ma anche i clienti e il loro «buon gusto».





La menzogna del *Kitsch* (che deve convincere la gente che nulla può cambiare) e le accelerate trasformazioni del mercato culturale (che mettono in testa alla gente che tutto, per moto proprio, sta già spettacolarmente cambiando sotto i nostri occhi) sono legate da una identica logica: accettare, nel rapporto tra l'umanità e la cultura, la mediazione del potere che, amministrando l'umanità, amministra anche la frattura tra l'umanità e la coscienza di sé. Non aspirando ad altro che al film di successo, al best-seller, al prodotto di moda, il mercato continua a prendere, senza mai dare in cambio quel che promette. Soprattutto perché, anziché adattarsi alle reazioni dei clienti, le crea e le inventa. Come nel variopinto mondo degli abiti e dell'alta moda, l'industria culturale si modella sulla manipolazione degli istinti mimetici: si serve dello stragemma di anticipare la propria imitazione da parte dello spettatore e di far apparire come già esistente lo stile, il gusto, l'intesa che mira a creare. Non produce stimoli ma modelli per reazioni a stimoli inesistenti, che andranno cristallizzandosi dietro e attorno a quel modello: il carattere pubblicitario dell'industria culturale è tutto qui: puntare il dito sulla merce appena sfornata e sussurrarti alle orecchie: «Guarda! Guarda com'è dolce, viva,

bella». E, d'incanto, il rospo si trasformò in un giovane principe.

Dunque, all'incirca, le cose stanno così: c'è un oggettivo, sublimato, represso, istintivo bisogno nella gente di raccogliere risposte che consentano la realizzazione delle possibilità umane e realizzino la ricchezza della vita, che (convenzionalmente) chiamiamo cultura. Nel mercato e nell'industria cultura, c'è un tempo naturale di usura delle merci (un libro, un film, un disco, uno spettacolo), che corrisponde al nostro appetito di idee, provocazioni, pensiero. Tale «tempo naturale» è evidentemente un'entità astratta e variabile da soggetto a soggetto. Poi c'è un ritmo di acquisto che è costituito dal tempo che divide l'acquisto di simili e omogenee merci culturali. Ora se il libro, il disco, eccetera, si acquistano in quanto li si usa (perché diventano strumenti culturali) non c'è *moda*; se la nostra fame di capire e di arricchire il nostro quotidiano non vengono soddisfatte e quei due o tre libri che abbiamo in camera si consumano più di quanto non si acquisti, c'è pauperizzazione; infine, se si compra più che consumare — se cioè il ritmo di acquisto supera il ritmo di usura — c'è un idiota assoggettamento alla *moda*. Poi, per fortuna, l'uomo e il mondo sono molto più complessi di quanto qualsiasi casistica possa cerca-

re di raccontarci, e allora le cose non stanno neppure così.

Prima della rivoluzione dell'89, i soli gruppi dirigenti e le classi emergenti potevano essere interessate alla moda, che diventa l'insieme dei simboli da rivestire per partecipare alla sfarzosa scalata ai vertici della società. Dopo l'89, la moda diventa competizione sociale, nella quale ogni categoria cerca non tanto di sminuire i simboli statuari della classe superiore, quanto di potervi accedere. L'industria culturale — nel pieno rispetto delle leggi di mercato — si inserisce in questa tensione competitiva facendo calare dall'alto modelli che non sono più quelli stabilizzati che l'alta società e, ultimo, il salotto dei Guermantes gestivano e controllavano. Si tratta ormai di modelli per reazioni a stimoli mossi dalla inarrestabile sete di novità, filtrati e controllati dai mass media che sono, ormai da decenni, i veri produttori del nuovo sistema della moda. Lo stimolo che mass media e industria culturale sanno spremere dal culto del nuovo, impone una moda (culturale) che può reggere il gioco alla sola condizione di presentarsi come unico strumento per ribellarsi al fatto che non ci sia più niente di nuovo. La granitica monotonia della palude delle merci, l'alienazione di una massa di consumatori ormai assuefatti a qualsiasi overdose, ha abolito qualsiasi distinzione di qualità e di giudizio, e affida solo alla categoria del nuovo, al sempre diverso (destinato a diventare sempre uguale), i destini dell'organizzazione totalitaria delle merci.

Piedi scalzi e tacchi a spillo, vestiti d'occasione e capi d'Armani, tute da lavoro e camiciaecravatta, puliti o sporchi, rapati a zero o coi capelli lunghi, moda o antimoda: qui tutto, prima o poi, trovano il modo di rifilarcelo come nuovo sistema di norme, e di farci nascere sopra un mercato. Meglio allora — accanto alla lotta contro coloro che, disponendo del lavoro altrui, si esentano dal lavoro — non esentarsi dall'uso della propria fantasia, della propria soggettività, della piacevole risposta ai propri bisogni di piacere e di arricchire la propria vita, nonostante la possibilità di disporre di modelli altrui e dei miti che il mercato delle merci sforna a ciclo continuo. Anche in questo caso, dietro ogni delega non sostenuta dal principio di revocabilità e di responsabilità costante di fronte alla base, si nasconde un capio che mira a prenderci per il collo.



## GIORGIO SUZZI

Pubblicitario

### Il problema è di servirsi della moda e non servire la moda

Premetto che ritengo abbastanza valida la definizione di moda data dal Devoto: «Aspetto e comportamento di una comunità secondo il gusto particolare del momento (per lo più con una sfumatura di ostentazione o di superficialità)».

La moda è certamente un condizionamento programmato da pochissimi su molti. Tutto ciò che implica investimenti economici rilevanti non può essere lasciato al caso. Se mai, vengono tenuti in considerazione i pareri dei «molti» solo sotto forma di tendenze di mercato, per avere più probabilità di successo nel lancio del prodotto in oggetto.

Ritengo che, nella moda, prevalga l'incapacità di esprimere in proprio se stessi. Ma, quando la moda riesce ad essere veramente risonanza del bello, supera se stessa e diventa costume che sopravvive nel tempo; si trasforma, cioè, in «classico».

È all'insegna dell'effimero, anche se può comunicare una certa crescita espressiva, nel caso che venga utilizzata con intelligenza. È ragionevole pensare che tutto non resti fisso e immutabile: si devono pure apprezzare le idee nuove, la fantasia, l'avvento di nuovi materiali, l'evoluzione delle tecniche di costruzione. Il problema resta nel saper essere capaci di scegliere fra ciò che viene proposto e di farsi condizionare il meno possibile. Servirsi della moda e non servire la moda.

Fare moda è sicuramente potere, come ho già detto. È un'industria economicamente fiorente, una delle poche voci attive della nostra bilancia dei pagamenti con l'estero, come affermano con orgoglio i creatori di moda italiana.

Non riesco a vedere nessun rapporto fra moda e povertà, almeno così come si esprime attualmente. Ci sono stati, nella storia anche recente, esempi di moda non imposta dall'alto, ma come autentico mezzo di identificazione e di protesta. I blue-jeans, l'eschimo, il maglione e la sciarpa lunga, rossa o bianca a seconda dei casi, non sono solo uno dei ricordi del '68, ma hanno avuto dei significati precisi nell'affermazione di molti valori, fra i quali anche la povertà.

Con la cultura il rapporto nasce, anche se labile, quando la moda si trasforma in qualcosa di più duraturo e di meno effimero. Espressione di originalità e di fantasia, capacità di rapportarsi con l'altro in modo personale: ma forse, a questo punto, non si parla più di moda.

La moda diviene immorale quando è all'insegna dello spreco: non vestire più un capo di abbigliamento solo perché non è più di moda è sicuramente immorale. Dal momento che l'essenza stessa della moda è legata al gusto del momento, la conclusione è evidente.

La Chiesa può e deve dialogare anche con questa realtà, per trasformarla e darle una dimensione diversa, per rendere sempre più la moda meno effimera, espressione dell'intelligenza, della fantasia e della semplicità.

Educare le persone a servirsi delle capacità creative e del buon gusto di altri senza subirne i condizionamenti, ridimensionando così di molto l'importanza che purtroppo essa riveste oggi nella nostra società, deve essere un obiettivo della Chiesa nel suo dialogo con la moda.

## VALERIA VICARI

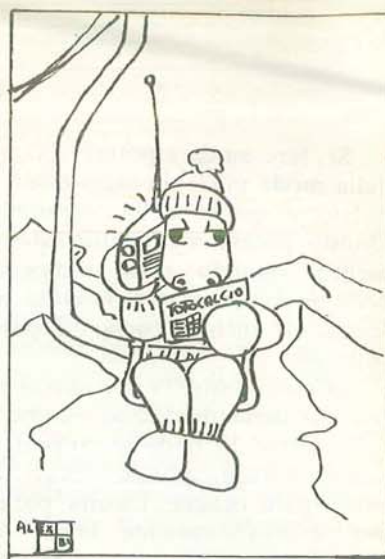
Giornalista

### La moda è una forma d'arte applicata.

A proposito di moda, non parlerei di condizionamento, ma di essere. Se è vero, come è vero, che la moda è modo di vivere, oltre che di apparire. Di vivere, di essere. Anche quando la moda è mutevole e passeggera, gli abiti che esprime sono sempre in stretta relazione con la nostra personalità (perché noi li accettiamo) e diventano dimensione di vita.

Ripeterei, con un grande della moda qual è Nicola Trussardi, che la moda è una forma d'arte applicata: è espressione artistica, perché prevede la continua ricerca di forme, colori, materie, che devono essere elaborate in maniera estetica. Sì, moda è bello.

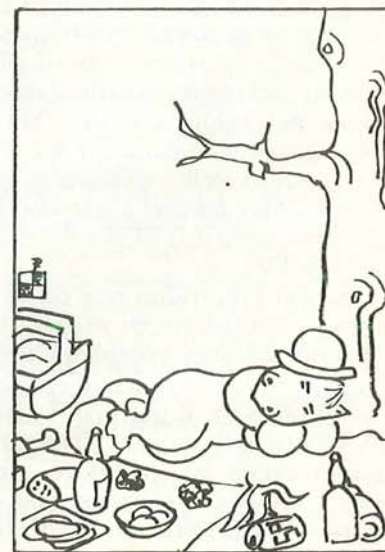
Il mondo della moda è all'insegna dell'effimero e della crescita espressiva: all'insegna dell'effimero, proprio perché all'insegna della crescita espressiva.



Moda è una passeggiata in montagna respirando a pieni polmoni — o col diaframma come il guru insegna — esclamando: «Che aria, che silenzio!», con la sigaretta in bocca e la radio a tutto volume



Moda è dar parole agli affamati, darla da bere agli assetati, multare gli ignudi, dar lo sfratto ai pellegrini, dar il ticket agli ammalati, confinare i carcerati, ibernare i morti.



Moda è: «Io sono del '20 e so cos'è la fame» e finirsi i cappelletti dopo il dolce,



Sì, fare moda è potere. Lo statuto della moda potrebbe oggi essere assimilato a quello della Repubblica... Questo potere viene utilizzato rettamente, quando resta indipendente dalla pubblicità e non riguarda solo la scena, ma anche il corpo e il percorso culturale.

«Come vestire?» è, a mio avviso, il risvolto della questione «come essere?». Certo, la moda ha rapporti stretti con cultura, morale, fede. Ma dipende dalle ottiche. La mia, per esempio, è assolutamente laica: quindi devo insistere sul tasto culturale e su un codice morale che non si identifica con quello cattolico, ma trova riferimenti nell'estetica di tipo crociano.



## ROSARIO ESPOSITO

Giornalista e docente di pastorale delle comunicazioni sociali

### La moda nei mass-media ci trova del tutto indifesi

La moda e la merceologia sono i flussi comunicativi che più d'ogni altro ottengono ascolto, e perciò hanno un'efficacia psicologica superiore a quella di tutti gli altri: i flussi comunicativi politici, religiosi, ideologici in generale, non si sognano nemmeno di raggiungere i livelli di accettazione che moda e pubblicità invece raggiungono senza il minimo sforzo.

Perché questo? Perché i messaggi ideologici sono considerati come portatori di *valori*. Ognuno ci tiene a conservare e difendere i propri valori, perciò, quando si presenta un'emissione di questo genere, immediatamente lo spettatore organizza le proprie difese: se il programma è *consonante* coi valori dello spettatore, questi gli apre le porte del cuore, accetta il discorso, cresce nel valore comune. Ma se il messaggio è *dissonante*, cioè è contrario ai valori dello spettatore, questo chiude i *filtri selettivi* e non lascia passare nemmeno una sillaba del discorso fatto in TV.

Se poi l'individuo non riesce a difendersi coi soli mezzi propri, ricorre all'aiuto dei suoi consulenti abituali, che si chiamano *leaders d'opinione*: i suoi professori, il parroco, i genitori, gli esperti del proprio ambiente. In questo modo lo spettatore accoglie solo i valori e i messaggi che corrispondono al proprio mondo di fede, di

sociologia, di opinione politica, sindacale, ecc.

Con la moda e la merceologia lo spettatore non mette in opera nessuna di queste difese, appunto perché ritiene che le due cose non raggiungano la sfera dei valori: portare un *tailleur* o un *jean*, un vestito in seta, tweed, cotone, lana, con colori uniformi, o scozzesi o fantasia, è considerato un fatto di eleganza, e non si va oltre; nessuno pensa che, prendendo una o un'altra decisione, ne vada di mezzo il proprio credo politico, religioso, sociologico o sindacale.

Il pericolo sta proprio in questo. Normalmente è vero che la moda non implica questo tipo di scelte. Però anche in essa può esserci un messaggio più o meno velato, più o meno conscio, e la saggezza dello spettatore deve emergere esattamente nello studio e nella ricerca di queste possibili «predicazioni», per quanto mimetizzate e annacquate, che pur sono presenti tanto nella moda che nella merceologia.

Ci sono limiti oltre i quali, per esempio, entra in questione il VI comandamento, e tutti lo vedono: dal bikini al monokini la differenza ci passa; così pure alcune scelte delle *boutiques*, tendenti a mitizzare — e perciò a mercificare — il corpo femminile, urtano contro la vera dignità e liberazione della donna. Qui, appunto, entriamo nel campo dei valori. Qui devono scattare le difese; e, in più, il *forum*, cioè la testimonianza. Si tratta cioè di non

limitarci a raggiungere personalmente la chiarezza di veduta e di giudizio, bensì di manifestare questa presa di coscienza, parlandone anche con gli altri: nelle recensioni giornalistiche, nelle discussioni di salotto o di bar, nelle riunioni di gruppi impegnati, e cose del genere.

Si parlava di interpretazioni interdisciplinare del fenomeno «moda». Non resta che approfondire questo discorso, senza cedere né a rispetti umani né a conservatorismi sciocchi.

Ricordo che, verso il 1926-28, — avevo cinque o sei anni — le donne cominciarono ad accorciare le gonne fin verso il ginocchio, dalla talare ottocentesca che avevano indossata fin allora. Il parroco dall'altare tuonò contro l'immoralità sconvolgente e gettò la colpa addosso alla... Massoneria.

Era la prima volta che udivo questo nome fatidico, del quale poi mi sono occupato fino a poter salutare la fine della scomunica, avvenuta di fatto con la pubblicazione del Codice di Diritto Canonico (25 gennaio 1983).

Si trattava di un passaggio indebito fra due cose che non hanno nessuna correlazione. Le scelte modistiche vengono da studi molto severi di stilisti, economisti, finanziari (soprattutto questi). Quando i limiti della serietà e della decenza sono rispettati, è giusto camminare col mondo. Cioè, essere — sanamente, si capisce — alla moda!

Di fronte alla moda è possibile assumere tre atteggiamenti: il primo è di disprezzo e di rigetto, ed è la posizione tipica dei reazionari e degli apocalittici, che considerano cattivo tutto ciò che non rientra nei loro gusti. È indubbiamente errato, come lo è quello opposto, dei mitologi, secondo i quali questo fenomeno va assolutizzato, quasi che senza di esso il mondo sarebbe brutto e povero; è radicale come il primo, e perciò privo di attendibilità e di serietà. L'atteggiamento giusto è quello dell'integrato, che accetta cioè il fenomeno, ma non se ne lascia travolgere, ed è capace di conservare nei suoi confronti padronanza di giudizio e saldezza di nervi. In questa nota, cercheremo di illustrare appunto questo atteggiamento.

In primo luogo ci garantiremo contro tutte le possibili esagerazioni e mitizzazioni; fatto questo, discuteremo a quattr'occhi con questa realtà, senza dimenticare che essa rappresenta una delle voci più confortanti nel bilancio delle nostre esportazioni, e quindi va trattata con tutti i riguardi del caso. E



non intendo solo nel suo aspetto finanziario, che pure ha l'importanza che tutti sappiamo. Intendo anche l'esportazione del prestigio e del buon nome. Ho potuto constatare di persona, soprattutto in Africa, nell'America Latina e negli Stati caraibici, che le notizie riguardanti la moda riempivano i programmi televisivi e le pagine dei giornali.

Dalla notizia si passava alle discussioni di salotto, dei gruppi studenteschi (mi riferivo a quelli cattolici impegnati, fra i quali lavoro abitualmente), e dei commercianti di piccola e grossa stazza (mi occupo anche di elementi dell'élite culturale e bancaria). Se la collezione reclamizzata era parigina, il discorso si articolava sull'intera realtà francese; quando invece era fiorentina, l'Italia passava in prima linea, si parlava delle sue bellezze, delle sue industrie, e quasi sempre il discorso finiva a Roma, a Piazza San Pietro, con richiami anche molto seri, a proposito dei problemi dello spirito e della vita cristiana.

Come si vede, se la lettura del fenomeno moda non viene impostata sull'interdisciplinarietà, rischiamo di collocarci fuori delle correnti vive della storia e di restare legati al reazionario più sciocco.

Mi pare opportuno avanzare ora qualche riflessione sull'interpretazione del fenomeno moda in quanto oggetto della comunicazione sociale, e soprattutto in quanto oggetto della TV. Un tempo, il lavoro dei truccatori, in rapporto allo spettacolo, consisteva nel ricostruire il costume del passato, così come lo esigevano i copioni dei melodrammi, delle commedie, delle tragedie; oggi i truccatori devono far salti mortali per inventare dettagli originali, frammischiando gli elementi dei costumi di tutti i secoli passati con quelli che, in qualsiasi modo, possono sorprendere e colpire la fantasia degli spettatori, aggiungendo dettagli, accorciando vestiti, aggiungendo lustrini e piumaggi, o distruggendo, almeno per pochi giorni, tutta l'eleganza, per andare verso il *punk*, cioè l'orrido.

Il comandamento decisivo è sempre quello: destare la meraviglia degli spettatori e soprattutto delle spettatrici (una metà molto abbondante del genere umano), affinché vadano a comprare i nuovi modelli, e dimostrino pubblicamente di essere seguaci dell'attore, dell'attrice, e soprattutto dei campioni della canzone più acclamati del momento.

## CLAUDIO RAGAINI

Redattore capo di «Famiglia Cristiana»

### Ciascuno è ciò che veste o vuol vestire

Il giornalista che si occupa di Terzo Mondo viene interrogato sulla Moda, con la M maiuscola suppongo. Fa scandalo? Come si deve porre il cristiano di fronte ai suoi effimeri comandamenti? Reagire, rifiutare, ignorare? Il problema presenta aspetti spigolosi e pericolosi. Come negare un diritto elementare al vestire con proprietà e decoro? E come non ammettere che proprio l'abito, il vestire, anche nelle popolazioni più povere, anche tra i primitivi, rappresenta una forma di civiltà e di cultura portata spesso ad espressioni elaborate e sofisticate?

Gandhi diceva che ciascuno è ciò che mangia e parafrasando la frase si può affermare che ciascuno è, in fondo, ciò che veste. Il *sari* indiano, per restare geograficamente in tema, è simbolo di una cultura e di un modo di vita: povero o ricco che sia sottintende una cura della persona e un senso estetico che da soli costituiscono creatività e fantasia. Basti osservare l'attenzione con la quale le donne bengalesi o indiane, anche le più povere, accostano il colore del velo con quello di un qualsiasi modesto accessorio. È moda? È civetteria? O non soltanto un senso innato per la cura non trasandata della persona e del vestire?

Guardiamo indietro nei secoli, alle fonti storiche della nostra e altrui civiltà, ai quadri, ai capolavori letterari: non c'è epoca che non abbia esaltato, perfezionato, imitato, le forme più attraenti del vestire. La porpora di Tiro serviva agli antichi fenici per ottenere preziosi tessuti; i mercanti veneziani del Medioevo importavano broccati e

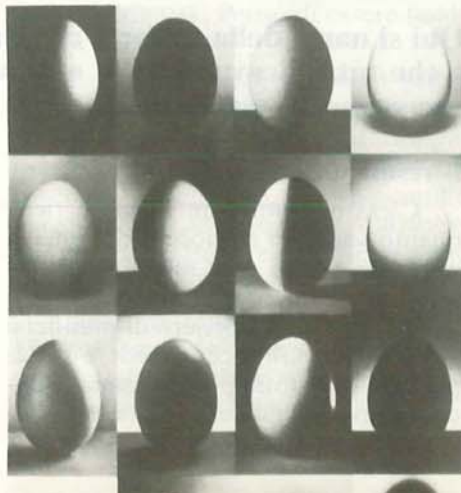
sete dall'Oriente per le ricche borghesie europee; il padre di Francesco commerciava in tessuti che venivano dalla Provenza e non risulta che alla bottega si servissero soltanto le nobili famiglie del contado.

Tutto ciò per dire che le lusinghe della moda (e qui uso la m minuscola) hanno segnato la storia dei popoli e il loro costume. Guai, in fondo, se così non fosse e non fosse stato. Saremmo ancora qui a calzare i costumi o portare parrucche settecentesche; indosseremmo tuniche al posto dei jeans e retingote invece dei giubbotti. Il tempo cammina e la moda è uno dei tanti orologi che ne segnano il corso.

Ma forse non è questo che si vuole intendere. Sarebbe facile e scontato. La Moda che qui ci interessa è il fenomeno commerciale, eclatante, trascinato e — perché no? — anche corrotto che accompagna certe manifestazioni della nostra epoca consumistica. È la provocazione del superfluo, del vanesio e del grottesco che talvolta questa Moda esprime. Come valutare diversamente un paio di scarpe vendute a un milione di lire o un paio di occhiali da sole di pari costo imposti a un mercato di nababbi nel nome del «si usa»?

Il rapporto con un tale mondo di false suggestioni appare allora simile a quello dell'inerte di fronte al potente; perché ciascuno di noi, credo, si trova a contrastare singolarmente, nella propria individualità, nella propria coscienza, la effervescente disinvoltura con cui certe manifestazioni esteriori ci vengono proposte. Nessuno vuol negare qui il valore (anche economico, per carità) della vasta attività legata alla Moda: la ricerca, la progettazione e l'inventiva che essa richiede; la sua utilità anche per l'evoluzione del costume.

Purché tutto ciò non prevarichi sulla dignità dell'uomo e non faccia scandalo, come purtroppo avviene. Diciamo che anche questa Moda è un prodotto dei nostri tempi, come la pubblicità arrogante o un cinema troppo disinvolto. Sta a noi usarne nella maniera lecita, accettandone il bene e rigettandone il falso messaggio, nel segno della discrezione e del buon gusto. Ciascuno è ciò che mangia, ma forse di più, ciascuno è ciò che veste o vuol vestire.





## GIUSEPPE BOLZONI

Pubblicitario

### Quante pancette di quarantenni inguainate in jeans insopportabili ma irrinunciabili!

I condizionamenti che la società ci propone e ci impone sono molteplici e provenienti da diverse fonti. Il nostro comportamento è normalmente condizionato al fine di un sempre migliore inserimento nel contesto societario in cui ci troviamo. Si pensi, per meglio capire, come si troverebbe a disagio uno vestito da antico romano, oggi.

La moda è normalmente creata da pochi stilisti, lanciata da pochi pubblicitari, prodotta da pochi ateliers e grandi industrie, adottata da molti consumatori. Gli stilisti tengono presente l'estro creativo, la necessità delle industrie, la disponibilità di prodotto e lo spirito dei tempi.

I pubblicitari evidenziano gli aspetti di prestigio che caratterizzano la moda, solleticando il narcisismo dei consumatori. Ritengo che il condizionamento sia programmato, sfruttando le aspettative del fruitore.

La moda può essere espressione di risonanza del bello, come può essere l'espressione più volgare di un'operazione commerciale. Non è mai incapacità di esprimere in proprio se stessi, per la semplice ragione che sono passati i tempi in cui l'uomo circolava nudo e l'abbigliamento fa ormai parte da millenni di quei modi espressivi che rientrano nel linguaggio non verbale tra i più significativi.

Vestirsi in un determinato modo significa volersi collocare in un determinato «status», che è immediatamente leggibile da chi ci sta intorno. Un caso limite e rappresentativo sono i jeans, il cui significato simbolico — sebbene condizionato — è di gioventù, libertà, agilità, ecc. Così si vedono pancette di quarantenni e cinquantenni, inguainate in jeans assolutamente insopportabili ma irrinunciabili, per rientrare in qualche modo nella categoria dei giovani. Ma questo non significa non sapersi esprimere in proprio. Significa che le proprie aspirazioni vengono meglio rappresentate da questo abbigliamento piuttosto che da un altro.

La moda è all'insegna dell'effimero o della crescita espressiva? Per me, è



all'insegna della crescita espressiva effimera.

Il rapporto fra moda e potere richiede alcune distinzioni. Se fare moda significa idearla o lanciarla sul mercato, certo è un potere, potere legato all'affermazione dei propri modelli, capacità di farsi seguire dai consumatori e quindi ottenere consensi; ed è potere economico, perché, nel caso di cui sopra, si guadagnano molti quattrini.

Se fare moda significa essere vestiti sempre all'ultimo grido, non è potere di per sé, ma espressione di un altro potere, quello economico; poiché, per

abbigliarsi sempre all'ultimo grido, occorre spendere parecchio.

Se poi quanto sopra è accompagnato anche da buon gusto, è anche potere che deriva dalle proprie doti intellettuali. Queste varie forme di potere vengono poi esercitate — come qualsiasi altro potere — nel bene o nel male, secondo le persone e le occasioni.

Moda è bello? Io direi di sì. Soprattutto pensando alla tristezza dei paesi di oltrecortina, dove l'appiattimento è veramente sconsolante; o ai paesi dell'Iran islamico, ove il medio evo impera ancora. Certo, moda, non è felicità; ma bello e allegro, sì.

## Moda «favolosa»

di p. FLAVIO GIANESSI

**Qui si narra della sofferta ricerca di identità di un re che si scoprì e che tutti dicevano bello e di un brutto anatroccolo che scoprì di essere bello.**

### Il vestito del re

C'era una volta un re tanto ricco quanto vanitoso e sciocco, che amava cambiare vestiti ogni momento e farseli fare nelle fogge più strane. Un giorno, due sarti decisero di prendersi gioco di lui. Gli fecero credere di saper fare una stoffa pregiatissima e unica che aveva la caratteristica straordi-

naria di restare invisibile agli sciocchi.

Il re ne fu entusiasta: «Potrò finalmente riconoscere gli sciocchi, e tra i dignitari e fra il popolo!», disse contento. I due si fecero dare perle e brillanti da incastonare nel fantastico vestito, si chiusero nella loro bottega, dove la luce non si spense per più giorni, neppure di notte. Filavano, tesse-



vano, tagliavano, cucivano: almeno così si diceva.

Venne poi il giorno in cui l'atteso vestito fu pronto. I sarti lo vollero far indossare personalmente al re. Con delicatezza e grande sussiego portarono questo vestito (che non c'era) e le sue frange, e i suoi strascichi...

Il re se lo infilò con attenzione, mostrando una grande disinvoltura; ma non poté far a meno di pensare fra sé: «Ohi, allora sono sciocco anch'io!». Si era già fatto portare gli occhiali per vederlo bene.

I dignitari e i ministri ad infilarsi gli occhiali con affettata noncuranza e ad esclamare, con la boccuccia tonda tonda: «Oh, oh, — una grattatina al rosgino — che splendore, sire!». «Vera-mente — rosgatina — siete regale!». E così tutti, evitando accuratamente di incrociare lo sguardo degli altri.

Il re, poi, volle passare per il paese e farsi ammirare anche dalla gente. Tutti i dignitari trovarono l'idea più che conveniente. Per le strade, la cosa era già risaputa: «Il re ha un vestito straordinario; ma, attenzione: è invisibile agli sciocchi!». E tutti a elogiare a gran voce un vestito che nessuno vedeva.

Ma quella mamma non riuscì a far star zitto quel bambino che, come vide il re, esclamò: «Perché il re ha il tanga\* rosa?».

\* Nota: le nonne non si spaventino: il bimbo della favola di Andersen disse «mutande», come loro da sempre raccontano ai nipotini. Comunque, se desiderano sapere cosa mai è il «tanga», lo chiedano pure ai nipotini.



## Il brutto anatroccolo

Le aveva provate tutte. Appena nato, imparò a camminare con le zampe all'infuori e ad ondeggiare tutto sulle anche, tanto da farsi venire il mal di mare. Ma non bastò per liberarsi dalle risa del pollaio.

Imparò a far «qua, qua», benché la cosa gli sembrasse alquanto ridicola. Di nascosto, poi, si rotolò più volte nella farina: gli sembrava che, con quel sistema, sarebbe diventato un po' più bianco (mangiarla non poteva proprio: l'avrebbe ingrassato).

Da quando la vecchia cicogna, esperta di neonati, gli aveva detto che forse non era un anatroccolo: che cioè suo padre non era suo padre e cioè gli uccelli non sono solo pennuti, gli aveva fatto una gran confusione in testa. Fu così che se ne andò.

Nel canneto oltre il fiume, osservava le anatre selvatiche: il loro volo gli ricordava qualcosa di familiare. Ma le sue penne grigie non avevano niente a che vedere con i loro colori luccicanti. Provò col becco a sistemarsene qualcuna che aveva trovato tra i giunchi, ma: «Non è ancora carnevale», pensò tra sé. Mise su anche il doppio mento per sembrare un pellicano e poter stare un po' in loro compagnia.

Quando finì nella casa della nonnina, dove già c'era la gallina Mezzagamba che faceva le uova d'oro e il gatto Nerofumo che faceva le fusa e le scintille, dopo le prime volte smise di spingere, ma finì per convincersi che le fusa era capace di farle anche lui e che quando era proprio buio buio, faceva anche le scintille.

Nella casa del contadino che lo salvò dal gelo dell'inverno, giocando al calduccio con suo figlio e sua figlia, finì per camminare come Matzinga, a vestire come Barbie, a canticchiare come Bosé, a pensare come Lama.

Imparò tutto, il povero brutto anatroccolo: imparò a scappare di casa, a fare di testa sua. Pensò di essere finalmente libero.

Ma finì per vestire come il gatto, fare le fusa come la gallina, le uova d'oro come la vecchina, il doppio mento come l'anatra, le penne colorate come il pellicano, far le scintille come Barbie, pescare come Matzinga, pensare come Bosé, canticchiare come Lama.

Imparò tutto il brutto anatroccolo. Ma solo quando vide un cigno e si guardò allo specchio, si accorse di essere anche lui un cigno.



Moda è (o può essere) una tre giorni sui carismi, un deserto di tre giorni, una cena di lavoro sulla fame, un convegno sulla deconvegnizzazione della società, Gesù sotto le due specie, Gesù adesivo sopra le quattro ruote.



Moda è un papavero stanco del rosso, che chiede alla mosca il suo smoking di veluto per uscire la sera



Moda è non credere al diavolo e mandarci tutti ogni momento





Moda è due bellissimi occhi di donna, colore di cielo e di mare, sporcati di catrame violetto, come a Londra e nel Golfo Persico e dovunque il cielo e il mare



Moda è sapere di bruschetta e di aglio all'incontro di partito



Moda è vergognarsi perché la moglie è ancora incinta

di ALESSANDRO CASADIO

Sexy Blues

Orchestra malaccorta e poco navigata, filtrata tra le nebulose del terzo Martini. Come diavolo facessero a suonare «Suonata al chiaro di luna» con saxofono e percussioni, lo sanno solo loro. Ma tutto, lì dentro, era falso. Falso il sorriso del cameriere, falso il colore del Martini.

Falsi i suoi occhi, di quell'azzurrognolo pallido che non promette niente. Era una donna brutta. Una brutta donna che quasi masticava il rimanente della sua sigaretta impiasticciandolo con il suo rossetto volgare. Chissà quale richiamo freudiano mi aveva spinto ad offrirle da bere. Forse un riflesso masochista. Oppure la mia discendente parabola «on the road», mi spingeva verso un nuovo tipo di esperienza.

Non avevamo niente da dirci. Lei, probabilmente, cercava in me e nel mio bastone la solidarietà delle persone consumate dalla vita. Io faticavo a liberarmi dai pregiudizi medioborghesi. Bandiera bianca. Lei si alzò e se ne andò disprezzandomi, con la scusa di rifarsi il trucco. Se fossi stato veramente cattivo, le avrei detto che ciò che era da rifare non era il trucco.

Saxofono pazzo in un assolo ultrasonico. Tastiere, mellotron, chitarra acustica. Poi ballerine negre per il tripudio degli erotico dipendenti. Dopo un'infinità di semicerchi anatomici, il corpo di ballo si mescolò al pubblico. Quella che si sedette al mio tavolo era veramente carina. Gli occhi grandi e scuri ben bilanciati sul naso, e i capelli neri e ricci in conformità col cliché tradizionale della popolazione africana. Mi sentii completamente privo di pregiudizi razziali.

Un gesto studiato mi fece chiedere da bere. Cercai di pavoneggiarmi muovendo gli occhiali tra le mani nel modo più intelligente che conosco. La nostra breve storia, iniziata solo nella mia fantasia, finì con le prime note della musica e lei che se ne andava danzando. Farfalla che sfugge tra le dita.

Jazz malinconico. Tromba e fazzoletto. E l'aranciata amara tra le sue dita, mentre ridevamo alle spalle del cameriere. Finalmente era arrivata, e tutto il resto apparteneva al passato.

Daniela era qui: tardoromantica ed esistenzialista. Daniela, con l'angoscia di non riuscire a respirare. Andante, allegra, ma non troppo. Daniela. Forse il migliore accompagnamento fra le note del «Sexy blues»:

*Non credere a quella gente  
che inventerà parole  
per non sentire il silenzio  
che c'è dentro al tuo cuore.  
Non credere alla ragazza  
che sta bene con te  
senza il coraggio o l'angoscia  
di chiedersi perché.  
Non credere all'ipocrisia  
di tutta quella gente  
che dice frasi fatte  
senza crederci per niente.  
Credi a quella ragazza  
che come senza motivo  
ha il cuore che batte con il tuo  
al ritmo di questo vecchio  
scalcinato blues.  
Quando sarai vecchio  
e i tuoi occhi non sapranno trovarla  
e le tue mani vorranno cercarla  
la riconoscerai  
nel ritmo di questo vecchio  
scalcinato blues.*





# A Gradara una Comunità terapeutica non solo per tossicodipendenti

a cura di p. GIUSEPPE FABBRI

**Sette anni di esperienze hanno creato un ambiente capace di accogliere e di aiutare giovani che intendano seriamente liberarsi dalla tossicodipendenza; ma anche un ambiente che offre a giovani volontari l'occasione di donare un po' del proprio tempo e delle proprie doti a coetanei in difficoltà**

Uno dei problemi più drammatici dei giovani, e quindi della società di oggi, è quello della droga. Non so se sono drogati perché emarginati, o emarginati perché drogati; ma, certo, emarginati lo sono. E all'orizzonte non si intravedono molte vie d'uscita.

Lavorando tra i giovani, ho notato che il problema «drogati» interessa tutti da vicino. Per due motivi: il primo è forse una solidarietà «biologica» con i coetanei meno fortunati; il secondo è un potenziale enorme di capacità di dono, che è alla ricerca di occasioni per esprimersi.

Il mio «lavoro» è quello di aiutare i giovani che incontro a trovare la loro vocazione, cioè il modo concreto di donarsi agli altri. Vista la «presa» che ha in tutti il problema «droga», come problema da risolvere e come campo di donazione, ho deciso di mettermi anche su questa strada. La citazione è forse un po' pretenziosa, ma san Paolo diceva di sé: «Mi son fatto tutto a tutti, per salvarne qualcuno».

E non basta la buona volontà: bisogna prepararsi bene. Da alcuni mesi sto frequentando un corso molto impegnativo, per capire meglio il problema dei drogati e per essere magari in grado di aiutare qualcuno.

E per «qualcuno» intendo non solo qualche tossicodipendente, ma anche qualche giovane che sia alla ricerca di un modo concreto di donarsi agli altri, cioè alla ricerca della propria vocazione.

È questo il significato anche della sintetica presentazione della Comunità terapeutica di Gradara, nella quale sto inserendomi. Chi desiderasse ulteriori chiarimenti, o fosse interessato all'esperienza, può scrivermi: p. Giuseppe Fabbri, Fraternità di Accoglienza, via Cappuccini, 1 - 47038 S. Arcangelo di Romagna (Tel. 0541/626104).

**In via del Vicinato 6 - 61012 Gradara (PS)**

È questo l'indirizzo a cui si sono rivolti, dal '76 — anno in cui sorse la Comunità terapeutica — ad oggi, 104 giovani tossicodipendenti, dai 17 ai 29 anni di età. Questo è il numero degli «utenti»; quasi uguale è il numero degli «operatori», cioè dei giovani che hanno volontariamente offerto parte della loro vita per aiutare questi loro coetanei in grave difficoltà.

La prima domanda appare scontata e quasi impietosa: i risultati? Sembrano quasi deludenti: circa un terzo non supera il periodo di prova; dei due terzi che restano, solo il 35% esce non più tossicodipendente, il 22% è ancora tossicodipendente e del 43% «non si sa». Questi i risultati approssimativi, per quanto riguarda gli «utenti».

Ma ci sono anche altri risultati da mettere nel conto: quelli riguardanti gli «operatori». Un centinaio di giovani, in questi sette anni, hanno gustato la gioia del servizio, del dono. È un risultato, quest'ultimo, che raramente viene notato e messo in bilancio. A noi sembra importante sottolinearlo.

Quella di Gradara si definisce «Comunità terapeutica», in quanto esprime un servizio per coloro che, dipendenti da sostanze stupefacenti o psicotrope, intendono riscattarsi dalla loro condizione ed ottenere risultati duraturi, dopo essersi sottoposti a disintossicazione fisica.

Nell'arco di sette anni, la Comunità «si è fatta le ossa» ed è cresciuta «su misura» dell'ambiente e della realtà locale, in un continuo sforzo di adattamento e di aggiornamento, tuttora aperto ad ulteriori perfezionamenti. La Comunità ha in uso due stabili: una casa rustica ristrutturata, con annesso un fondo di 11 ettari di terreno, ceduti in «comodato» dalla Curia vescovile di Pesaro; ed una ex-scuola di campagna, ceduta in «comodato» dal Comune di Pesaro.

Siamo nella campagna di Gradara (Pesaro) a 5 km da Cattolica e a 18 km da Pesaro: quanto basta per mantenere gli «utenti» lontani dal «giro» della città.

## Gli obiettivi e gli operatori

La Comunità terapeutica è un servizio di trattamento residenziale verso tossicodipendenti che hanno superato la fase di disintossicazione fisica e che ritengono di aver bisogno di un ambiente alternativo al fine di ottenere risultati duraturi. Si ritiene infatti che il problema del tossicodipendente non sia solo di carattere medico, ma soprattutto espressione di disagio o di solitudine, non risolvibile, dunque, con le sole medicine. L'esperienza non ha obiettivi confessionali.

Viene offerto un ambiente capace di aiutare questi ospiti in difficoltà: la lontananza dalla città e dalla «piazza» di riferimento, intesa come occasione immediata di ricaduta; la possibilità, offerta dall'ambiente e da persone disponibili, di riflettere sui propri problemi; il lavoro — domestico, agricolo, artigianale — come mezzo per rieducarsi a forme di responsabilità; il confronto con gli altri e la verifica di gruppo; l'occasione di prendere co-



scienza delle proprie capacità e di ricostruire la fiducia in se stessi. La Comunità terapeutica vuol essere un mezzo per rieducarsi alla libertà e per riappropriarsi delle proprie capacità.

Gli operatori sono presenti in Comunità secondo turni ed orari precisi, come punti di riferimento per le necessità della casa, delle persone ospitate, delle attività e per le relazioni con l'esterno. Naturalmente, la presenza degli operatori è assicurata 24 ore su 24.

### Un programma terapeutico in quattro fasi

Il programma terapeutico è composto di quattro fasi: sono quattro tappe del cammino che gli ospiti devono percorrere prima di considerare conclusa la propria esperienza in Comunità.

La prima fase dura circa un mese, ed è il periodo di ambientamento: il soggetto deve adattarsi ad un nuovo sistema di vita. Progressivamente il giovane deve trovare il suo posto nelle mansioni e nella vita di gruppo. In questa fase, l'utente viene molto limitato nei contatti con il mondo esterno.

La seconda fase ha una durata di tre/quattro mesi. Dopo la prima fase, pian piano l'ospite si accorge che nella Comunità non c'è più niente da scoprire, che le cose si ripetono secondo un ritmo monotono di vita e di lavoro. Si tratta di accettare la quotidianità: è a questo punto che l'ospite deve nuovamente decidere se la sua volontà di abbandonare l'uso della droga è reale.

La terza fase ha una durata di cinque/sei mesi. L'utente è ormai ben inserito nella Comunità: desidera una vita più autonoma, ma è ancora debole per resistere da solo ad eventuali occasioni. Vengono ripresi, gradualmente, i contatti col mondo esterno. Potrà uscire da solo senza più essere accompagnato, ma dovrà riferire sui luoghi dove si reca e sulle persone che ha incontrato. I permessi vengono concessi, di volta in volta, dagli operatori. Eventuali infedeltà verranno severamente punite. Il periodo si protrae finché il giovane non dimostrerà di saper usare correttamente della libertà di cui gode.

La quarta fase precede le dimissioni definitive dalla Comunità. Gli utenti possono vivere in Comunità part-time: cioè avere un lavoro fuori, frequentare corsi, passare periodi in famiglia. È la gradualità che è importante anche in questa ultima fase.



Gradara, ore 8: programmazione comunitaria della giornata.

### Il contratto, la programmazione della giornata, le assemblee

Il rapporto terapeutico utente-gruppo viene precisato per iscritto in un documento che ogni utente è chiamato a sottoscrivere ogni due settimane. Nel contratto vengono riportate le regole fondamentali della Comunità e le aspettative di ogni utente. Si tiene conto della personalità di ogni utente; dopo essere stato formulato a grandi linee dall'interessato e dagli operatori, viene sottoposto alla verifica di tutto il gruppo. Ogni quindici giorni si procede al rinnovo o alla modifica del contratto di ognuno: è un'occasione importante per esaminare di fronte a tutti quanto è accaduto nei quindici giorni trascorsi e per precisare l'impegno per i quindici giorni seguenti. Il contratto serve anche per porre ciascuno di fronte alle responsabilità che si assume vivendo con gli altri.

Ogni mattina tutto il gruppo — ospiti e operatori — decide la programmazione della giornata. Ciò che viene deciso viene poi subito scritto nel «librone». Questo serve per ricordare a tutti, in ogni momento della giornata, quanto è stato deciso.

Ogni venerdì pomeriggio, tutta la Comunità è impegnata nell'Assemblea settimanale. È un incontro in cui si può parlare di tutto: fatti accaduti, problemi economici, tensioni che si sono create.

### Il lavoro

Momento importante del programma terapeutico è il lavoro. Il tossicodipendente, prima di entrare in Comunità, si sente emarginato, inutile e a carico degli altri. Disinteressato alla società, avverte come suo lavoro quello di «fare il tossicodipendente».

Con l'ingresso in Comunità e con l'inizio di una qualche attività in com-

pagnia di amici che hanno gli stessi problemi, incomincia a sgretolarsi quella precedente identità, per far posto ad un modo nuovo di «sentire di sé». Il lavoro diventa anche forma di stima da parte degli altri, e quindi mezzo per ritrovare la fiducia in se stessi.

Nei programmi della Comunità, il lavoro è un mezzo per responsabilizzare il tossicodipendente e un'occasione per fargli e rifargli prendere coscienza delle sue capacità e attitudini. Tutti i lavori domestici — cucina, pulizie, lavanderia — sono compiuti da tutti, a turno. L'attività agricola si occupa della coltivazione di mais, frumento, barbabietole, vigna, ulivi e ortaggi. C'è anche da curare un buon allevamento di animali da cortile.

L'attività artigianale comprende la lavorazione a mano di cuoio e pelli. Quasi tutti i lavori di manutenzione della casa sono compiuti senza dover ricorrere all'esterno. Tra le attività culturali, si possono ricordare un documentario e un film che hanno come attori gli ospiti e gli operatori della Comunità.

Il lavoro non viene inteso semplicemente come «passatempo» e gli si conserva il suo aspetto di fatica e di sacrificio, pur cercando di renderlo «vivibile» e non alienante: è anche per questo che si lavora sempre in gruppo.

Questi sono alcuni elementi caratteristici della Comunità terapeutica di Gradara. Un'esperienza che continua e che ogni giorno insegna cose nuove. È un modo concreto di aiutare giovani tossicodipendenti ad uscire da quella terribile spirale di morte in cui sono caduti, e un'occasione concreta offerta ad altri giovani di uscire dalla spirale altrettanto mortale dell'individualismo o dell'apatia, riscoprendo la gioia del servizio e del dono di sé.



# P. Raffaello ad Omo-Shalakò: una presenza silenziosa

intervista a cura di p. DINO DOZZI

**Non faccio molte prediche: sto là e vivo con loro. La mattina sono con i ragazzi a scuola, il pomeriggio lavoro la terra con gli stessi ragazzi, la domenica sono in chiesa con quelli che vengono**

In questi ultimi anni, sono cambiate molte cose in Etiopia, anche il nome di molte città e di molti villaggi: far tutto nuovo è il sogno di ogni rivoluzione. Timbaro aveva resistito, ed era il nome di un grosso villaggio simpaticamente noto agli amici del Kambatta, non solo per la foresta in cui si trova e le scimmie che la popolano, ma soprattutto come «la stazione di Raffaello».

Chi parlava di Raffaello parlava di Timbaro, e chi parlava di Timbaro pensava a Raffaello: una simbiosi riuscita tra il misterioso e minaccioso silenzio della foresta e questo «omino da due soldi», tutto rughe pur senza esser vecchio, che è lì in quella foresta da tredici anni, ma sembra lì da sempre, silenzioso e un po' scontroso, che ti guarda lungamente di sottocchi prima di risponderti.

Il suo accento toscano, gelosamente custodito nei lunghi silenzi, fa sempre bell'impressione a quei rozzi parlatori che sono poi i suoi amici e confratelli romagnoli. Dunque non si chiama più Timbaro: «Me l'hanno chiamato Omo-Shalakò» — dice Raffaello — piegando il capo e aggiungendo qualche ruga alle molte della fronte.

È venuto in Italia per una visita allo stomaco. «Se ti decidessi a mangiare un po' da cristiano...». «Mangio benissimo, io». Alleva maiali, conigli, galline e ogni ben di Dio; ma sempre per gli altri missionari: lui va a «scatolette».

Gli ho chiesto di fargli una piccola intervista. «E che cos'è un'intervista? Chissà che cosa mi fate poi dire, voi!». Il «voi» non è plurale, è solo un piccolo recupero di toscano in naftalina. «Il mio apostolato? Non so che cosa intendete voi. Io sono là: la mattina a scuola con i ragazzi, il pomeriggio nei campi con i ragazzi, la domenica in chiesa con la gente».

«Sono là con»: è un'espressione semplice, che gli piace. Piace anche a noi: descrive il senso di una presenza che sa di semplicità, di amicizia, di servizio, di condivisione. Una presenza che sa di evangelico, e che parla da sé con un accento ancor più simpatico di quello toscano, e che piace anche agli abitanti di Omo-Shalakò.

## Nella comunità cristiana

A Omo-Shalakò — così si chiama adesso Timbaro — ho solo due catechisti, ma per me sono sufficienti: sono i supervisori della comunità cristiana. In ogni villaggio, però, la comunità ha eletto un lettore della Bibbia. Questi lettori, ogni quindici giorni, vengono alla missione. Sono una ventina: arrivano il sabato pomeriggio e rimangono con me fino alla domenica pomeriggio. Facciamo una chiacchierata insieme, leggiamo un po' di Bibbia, proviamo un po' di canti e facciamo anche una verifica del loro servizio alla comunità. A questi lettori io non do nessun compenso.

Non faccio tante prediche: credo sia più importante star lì a lavorare per loro e con loro. Nei villaggi più lontani, hanno piacere di vedere il Padre, ogni tanto, e allora ci vado: serve anche per incoraggiarli un po'. In questi ultimi anni, i cristiani di Omo-Shalakò hanno dovuto superare notevoli difficoltà, e non è facile neppure laggiù comportarsi da cristiani e dichiararsi cristiani.

Nell'incontro con le comunità cristiane, è chiaro che emergono spesso necessità materiali; ma l'incontro è utile anche per un approfondimento di valori spirituali. Il sabato, si radunano alla missione i capivillaggio: sono una



Il p. Raffaello, tutto solo, sta facendo il pane

cinquantina. Portano le offerte per i poveri e le richieste di aiuto per i poveri dei loro villaggi. Le offerte che portano esprimono il grado di solidarietà che sentono. In alcuni periodi, riescono a raccogliere attorno ai cento dollari etiopici; nei periodi di siccità, raccolgono meno. Se loro raccolgono cento dollari, io ne aggiungo altri cento; se loro ne raccolgono cinquanta, io ne aggiungo altri cinquanta. E questo denaro viene usato per aiutare i poveri.

È chiaro che hanno la tentazione di aiutare soprattutto gli amici e solo i cristiani; ma io insisto sempre a dire che fare così non sarebbe cristiano.





## CAMPI DI LAVORO MISSIONARI

«Il Signore ha abitato in mezzo a noi: ha mangiato, lavorato, cantato, sorriso con noi; e ci ha lasciato un dono grande da portare agli altri: la gioia di vivere insieme gli uni per gli altri, con la mente e il cuore aperti ai poveri di tutto il mondo». «Ho partecipato a questo Campo, ben cosciente di ciò che mi aspettava: sentivo il bisogno di un momento forte che mi risvegliasse dalla mia indifferenza e mi restituisse l'attenzione per gli altri». Sono due brevissime testimonianze di giovani che hanno partecipato a un Campo di lavoro missionario.

Ogni estate, in Emilia-Romagna, il Segretariato Missioni estere organizza due o tre Campi di lavoro e sono

quasi duecento i giovani che ogni estate scelgono con entusiasmo questa «vacanza alternativa». Può sembrare umiliante ed è certamente duro passare quindici giorni di casa in casa raccogliendo carta, vestiti e ferro: fa caldo, si suda, ci si sporca, a volte si ricevono anche complimenti non del tutto gradevoli; eppure il tutto viene fatto quasi giocando: quella fatica, quel sudore, quei piedi stanchi trasformano carta, ferro e stracci in pane e medicine per i poveri del mondo, in testimonianza di coraggio e di solidarietà per chi vede, in prezioso momento educativo e maturante per i giovani stessi.

Lavorare gratuitamente con gli altri e per gli altri restituisce alla vita il sapore della gioia.

Il Campo di quest'anno è a BOLOGNA, Villa Pallavicini, v. M. E. Lepido, 196 dal 24 agosto all'8 settembre. Partecipa anche tu, prenotandoti presso il

**SEGRETARIATO MISSIONI ESTERE  
PP. CAPPUCCINI**

**VIA VILLA CLELIA 10  
40026 IMOLA TEL. (0542) 23123**

## OGNI ANNO UN VIAGGIO-ESPERIENZA IN KAMBATTA

Dal 1971 ad oggi, sono circa 150 le persone che sono andate in Kambatta a visitare la Missione e i Missionari. Per tutti si è trattato di un'esperienza straordinaria e indimenticabile: per una quindicina di giorni, hanno condiviso la vita, l'apostolato, le gioie, le difficoltà, le privazioni dei Missionari; hanno conosciuto, inoltre, popolazioni, con usi e costumi così diversi dai nostri.

Ogni anno, in gennaio, viene organizzato un viaggio-esperienza in Kambatta.

Non si tratterà di una gita turistica: bisognerà prepararsi, partecipando agli incontri precedenti qui in Italia e accettando poi la condivisione della vita missionaria giù in Kambatta.



Comunque, complessivamente, mi pare che i poveri vengano davvero aiutati, non guardando se sono cattolici, o ortodossi, o pagani. A me questo sembra bello ed educativo.

Con i catechisti ho fatto questo discorso: «Se avete bisogno, venite a lavorare qui da me, e io vi pago. Ma non chiedete un compenso per il lavoro apostolico che fate: questo lo dovete fare per il Signore e per gli altri, gratuitamente, come dono». Mi pare che abbiano accettato questo discorso.

Nelle feste più importanti, la chiesa si riempie: saranno un cinquecento/seicento persone; nelle altre domeniche, si varia dalle cento alle duecento persone. Ultimamente sono aumentati i ragazzi e i giovani: vengono dalla nostra scuola. Prima, gli studenti erano quasi tutti protestanti o pagani; adesso, la maggioranza di loro si dichiara cattolica.

### Nella scuola e nel lavoro

Nella scuola della missione ci sono trecento ragazzi: io sto dedicando molto tempo alla scuola. Vorrei che diventasse sempre più qualificata. Dalla scuola della missione devono

uscire giovani con una solida formazione, non solo culturale, ma anche sociale e umana.

Mi dedico anche ad alcune attività agricole e sociali. Ho fatto due tubazioni: una per l'irrigazione e una per l'acqua potabile. Quest'anno ho seminato molto più degli altri anni: soprattutto vegetali e fieno per gli animali. Pian piano, anche i ragazzi hanno chiesto di venire a lavorare con me dopo la scuola. Io tengo segnate le ore di lavoro che fanno e li pago. Ma soprattutto imparano: è come una scuola di agricoltura. Vedono anche animali che non hanno mai visto: i conigli, per esempio, o i maiali; loro conoscono solo il cinghiale, che distrugge le loro coltivazioni: vengono in processione a vedere i maiali domestici.

L'acqua potabile non è solo per la missione: davanti alla sede del Governatore ho portato dei tubi con due rubinetti; adesso lì vicino hanno costruito una pensione e un asilo, una scuola di artigianato e un dispensario: hanno bisogno di altra acqua. Dovrò mettere un contenitore e altri rubinetti.

Ho anche un piccolo trattore che aziona un generatore e serve per tanti

altri servizi. È stato utilissimo per la costruzione della casa della missione; serve per una iniziale aratura in profondità di terreni prima non coltivati; dopo, uso i buoi. Adesso il trattore è a Taza, dove viene usato per trasportare le pietre per la costruzione del nuovo Ospedale.

Verso il fiume Omo, ci sono delle estensioni enormi di terreno ancora non coltivato, e quella gente mi ha chiesto se vado ad arare: loro si impegnerebbero poi a coltivare, aiutando anche i poveri. Anche se la zona è piuttosto distante, ci andrò. In questi dieci anni, il trattore ci è stato utilissimo anche per la costruzione di molti ponti.

Il tubo per l'acqua da irrigazione ha una buona spinta e una notevole portata: sto studiando il modo di metterci una piccola turbina per dare un po' di luce. Un'idea ancora migliore sarebbe quella di utilizzare due cascate del fiume per una piccola centrale: il dislivello è di duecento metri, e un tubo di venti centimetri di diametro avrebbe l'acqua tutto l'anno.

Sto molto volentieri a Omo-Shalakò: ho cominciato lì e tutto quello che





La maturità di fede si esprime anche nelle offerte dei cristiani per i poveri

c'è è frutto di tanti anni di lavoro. Inoltre, li conosco l'ambiente e le persone. Vivo da solo: quel po' che mangio, posso ben prepararmelo da solo.

Anche se, a volte, abbiamo qualche difficoltà da parte dei Governatori o da parte del Governo, io sono convinto che le autorità approvano e gradiscono il lavoro dei missionari. La

gente ha bisogno di una guida: sono un po' come i bambini. Se sono da soli fanno poco; se invece c'è uno con loro che ha delle proposte concrete e dà loro l'esempio, allora si mettono al lavoro e lo seguono.

Bisogna essere lì e vivere con loro: allora si fa qualche cosa di buono.

## Anche i laici hanno bisogno dell'apertura missionaria

intervista di p. LUIGI MARTIGNANI  
a mons. TARCISIO CARBONI, Vescovo di Macerata

**Mons. Carboni è membro della Commissione C.E.I. per la collaborazione fra le Chiese. È andato in Sud-Etiopia a visitare le missioni. «Ai laici — dice — dobbiamo offrire lo sbocco naturale della loro crescita di fede, cioè la missione»**

**L'esperienza missionaria deve arricchire la Chiesa italiana**

*M.C.:* Con quale scopo ha intrapreso questo viaggio e quali sono i frutti che si attende?

Approfittando della venuta in Etiopia di questo gruppo di amici dei missionari bolognesi e marchigiani, ho

intrapreso questo viaggio per incontrare tutti i missionari italiani che lavorano nel Sud-Etiopia. Essi sono veramente numerosi: Salesiani, Comboniani, Cappuccini, Padri della Consolata, Suore di S. Anna e Cappuccine. È l'inizio di un rapporto che noi, Vescovi italiani, vorremmo ristabilire fra

la Chiesa di origine e i missionari che lavorano all'estero, fra noi che viviamo in patria e le nuove Chiese di cui essi fanno parte.

Tali rapporti si vanno rafforzando: incontri con i familiari dei missionari che vivono nelle nostre Diocesi, un più vivo interessamento nelle parrocchie di origine, giornate di raccolta, animazione missionaria delle singole persone e dei gruppi ecclesiali. Non saprei dire che cosa nascerà da questo viaggio. Da parte mia, lo sento soprattutto come un bisogno di riaprirmi un po' al senso missionario in cui ho cercato di vivere sempre e che ho sperimentato nei miei cinque anni di permanenza in Brasile.

Per voi, qui, vorrei essere ciò che è «proprio» del mio carisma di Vescovo: essere cioè un animatore, nella speranza e nel coraggio, di voi missionari; e non soltanto per quanto riguarda il vostro lavoro che state svolgendo qui in maniera stupenda: io ne resto ammirato.

Negli incontri che facciamo, sento il dovere di ripetere: «Io non sono venuto ad insegnarvi niente; sono venuto soltanto a stabilire con voi un rapporto di amicizia e di "Chiesa-comunione", per vedere come questo rapporto può essere approfondito anche come arricchimento della nostra Chiesa italiana. In fondo, il vostro carisma è anche il nostro: il Signore l'ha espresso attraverso la vostra persona che è fiorita nelle nostre parrocchie».

**Bisogna rivitalizzare i Centri missionari diocesani**

*M.C.:* In questi anni post-conciliari ci stiamo muovendo verso una maggiore collaborazione fra clero secolare e Religiosi: lo testimonia uno dei documenti ufficiali della C.E.I. dedicato proprio a questo problema. A che punto stiamo circa la collaborazione nelle attività missionarie?

Il tentativo principale che si sta facendo è l'organizzazione dei Centri missionari diocesani, cioè di validi gruppi di animazione missionaria, composti da un sacerdote diocesano, dai gruppi missionari delle varie parrocchie e dai membri degli istituti religiosi residenti in diocesi. La Chiesa è essenzialmente «comunione»; perciò, se non c'è comunione tra Cappuccini e clero diocesano, tra Gesuiti e Salesiano, tra Domenicani e Francescani, la Chiesa non è autentica, e potrebbe perdere ancora molti anni a discutere di problemi astratti di alta teologia: il





Lavoro domestico in Kambatta

Signore non ci ha mandato a discutere, ma a testimoniare e ad evangelizzare.

Mi pare che su questo punto, nelle Diocesi, si stia facendo un buon lavoro: va sempre crescendo l'unità tra i vari gruppi e le varie organizzazioni. Spostando il discorso a livello dei Vescovi, tu sai che la C.E.I. è divisa in tante commissioni, e ciascuna di esse è preposta ad una determinata attività. In seno alla commissione, ogni Vescovo — una commissione è composta di 6/7 elementi — ha il suo settore. Per esempio, io, nella commissione per la cooperazione fra le Chiese, dovrei interessarmi degli Istituti religiosi a carattere missionario. Come Chiesa italiana, stiamo collaborando con tutti i Religiosi; ma si è agli inizi ed il discorso non è facile. Poi c'è la Congregazione di «Propaganda Fide», che vede le cose da un punto di vista più universale e anche più tecnico.

Mi pare che su questo punto, nelle Diocesi, si stia facendo un buon lavoro: va sempre crescendo l'unità tra i vari gruppi e le varie organizzazioni. Spostando il discorso a livello dei Vescovi, tu sai che la C.E.I. è divisa in tante commissioni, e ciascuna di esse è preposta ad una determinata attività. In seno alla commissione, ogni Vescovo — una commissione è composta di 6/7 elementi — ha il suo settore. Per esempio, io, nella commissione per la cooperazione fra le Chiese, dovrei interessarmi degli Istituti religiosi a carattere missionario. Come Chiesa italiana, stiamo collaborando con tutti i Religiosi; ma si è agli inizi ed il discor-

so non è facile. Poi c'è la Congregazione di «Propaganda Fide», che vede le cose da un punto di vista più universale e anche più tecnico.

*M.C.: Uno dei frutti del vostro lavoro è stato un documento rivolto ai missionari italiani sparsi in tutto il mondo. Può parlarmi un po' di questo documento?*

Questo documento, intitolato «La dimensione missionaria della Chiesa italiana», più che altro è frutto del lavoro dell'Ufficio missionario nazionale: noi Vescovi l'abbiamo rivisto. Patrocinato dal Card. Ballestrero, Presidente della C.E.I., è stato presentato ufficialmente da lui; quindi lo consideriamo non solo della nostra Commissione, ma documento stesso della C.E.I. In questo testo, che è stato diffuso in tutte le parti del mondo dove è presente personale italiano, oltre al richiamo della Chiesa come comunione e missione, si indicano alcune piste concrete da percorrere: rafforzamento del reciproco rapporto, valorizzazione degli Istituti missionari che stanno nelle Diocesi, studio della teologia della missione da approfondire negli studentati e nei seminari, visita periodica dei missionari nelle parrocchie, nei seminari e nelle Diocesi; si tratta di risvegliare nel laicato l'aspetto missionario come dimensione del proprio battesimo.

### **I Religiosi resteranno sempre il nucleo propulsore della missione**

*M.C.: Mi permetta una domanda volutamente provocatoria: io credo che noi religiosi siamo avvantaggiati nell'attività missionaria, rispetto ad un prete diocesano o ad una Diocesi. La nostra vita comunitaria, regolata da una precisa legislazione e radicata in noi fin dalla formazione iniziale, diviene predisposizione innata allo spirito di collaborazione. E ancora: il fatto di non avere legami fissi a determinati luoghi favorisce una certa disponibilità alla missione. Infine: la lunga tradizione missionaria è certamente di grande aiuto per le attività di oggi. Che cosa ne pensa?*

Da parte della Chiesa locale, purtroppo, si dovrà rimanere soltanto a livello di piccolo movimento, piccole esperienze, piccoli tentativi e, forse dovremmo accontentarci ancora della brutta parola di «delega», per il fatto che le nostre forze sono un po' ridotte: ormai abbiamo sacerdoti di una certa età, e quindi, pur con tutta la buona volontà, non ci risulta facile muoverci

in questo campo. Forse questa esperienza, nelle nostre Chiese locali, sarebbe dovuta cominciare cento anni fa, ma tu stesso vedi come dei Vescovi, tipo Comboni, Scalabrini o altri, sono ricorsi a delle istituzioni specifiche, fondate proprio per questo scopo.

Io penso che gli Istituti religiosi rimarranno sempre il nucleo propulsore, fondante della missione, per la vita in comune che conducono, poiché questa costituisce il senso stesso della missione: «Da questo riconosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri». La Diocesi che cosa potrà fare? Io credo che, finché il Signore ci dà la possibilità di mantenere alcuni nostri sacerdoti in terra di missione, essi ci aiuteranno a promuovere una certa comunione, un certo scambio ed una reciproca conoscenza con le altre Chiese. Ma il creare «teste di ponte», oggi — in Africa — non è facile, almeno per alcune Diocesi; mentre, appoggiarsi a qualche Istituto religioso già presente, sarebbe più facile e più semplice.

Ho visto che qui c'è molta accoglienza e grande disponibilità da parte dei Religiosi. Siamo invece ancora agli inizi per quanto riguarda l'inserimento dei laici. Noi abbiamo delle forze meravigliose di laici, alle quali non stiamo sufficientemente aprendo il problema missionario. Noi dobbiamo aprire questi tesori ai giovani che vivono la fede nei nostri gruppi ecclesiali: l'Azione Cattolica, nella sua splendida ripresa che sta vivendo; Comunione e Liberazione, nella sua potenzialità enorme; i Focolarini, con la loro forza e il loro calore.

Noi non possiamo nascondere a questa gente che sta crescendo nella fede, nell'esperienza dell'Eucarestia quotidiana e della meditazione, il problema missionario: è lo sbocco naturale della loro fede. Li potremmo tradire, se non aprissimo ad essi questi orizzonti. Ritengo che dobbiamo aprirci a questa collaborazione che, è certo, ha i suoi rischi, ma che potrebbe dare anche frutti insperati.

Tu vedi i laici che sono venuti con noi in questa visita alla missione: sono qui, servono con gioia, torneranno a casa diversi. Questi laici saranno capaci, dopo questa esperienza, di fare animazione missionaria nelle loro parrocchie. C'è bisogno di questo oggi: chi ha la speranza — laico, prete, Vescovo che sia — ha la luce in mano, e questa luce risplende a vantaggio di tutti.



LA PRESIDENTE REGIONALE ALLE FRATERNITÀ

# Una proposta: più autonomia e più vitalità

Fratelli e sorelle carissimi, ritengo opportuno rendervi partecipi degli incontri che sono stati promossi dal nostro Centro regionale in collaborazione con p. Giuseppe Fabbri, animatore per la pastorale vocazionale. Questi incontri si sono svolti: giovedì 12 maggio a Castel S. Pietro, per le Fraternità di Bologna, Ferrara, Imola, Castel S. Pietro, Porretta, Cento e Budrio; giovedì 19 maggio a Rimini per le Fraternità di Cesena, Cesenatico, Rimini, S. Agata Feltria, S. Arcangelo; giovedì 26 maggio a Ravenna per le Fraternità di Castelbolognese, Comacchio, Ravenna, Lugo, Faenza, Forlì, Porto Garibaldi.

L'invito, esteso ai responsabili delle Fraternità locali, era scaturito da una esigenza di confronto, di revisione, di reciproca sollecitazione. Il fiume di parole scorso abbondante durante l'anno francescano, il messaggio palpitante di vita evangelica della nuova Regola, gli appelli sempre più insistenti ed incisivi del Papa per un impegno tangibile di

vita cristiana e di apostolato laico, gli stimoli che provengono dall'Anno Santo della redenzione: tutto questo esige una risposta.

L'adesione — non unanime, ma di gruppi ben rappresentativi — ha dato conferma che l'iniziativa aveva trovato consensi e che è consigliabile riproporre incontri fra diverse Fraternità, affinché avvenga questo scambio di doni per una crescita comune.

I motivi di riflessione fra i partecipanti si sono imbattuti nella consueta lagnanza di assenza di forze giovani, che va ricercata in Fraternità ferme, statiche, non vitali; in una presenza passiva e quindi non fedele al carisma; nella mancanza di chiarezza sul concetto base della spiritualità francescana: la vita di fraternità.

Vita di fraternità, non adunanza mensile con predica del Padre Assistente, più santa Messa e «arrivederci al prossimo mese se ho tempo». La Fraternità è l'ambiente privilegiato per sviluppare il senso ecclesiale e la voca-

zione francescana, nonché per ravvivare la vita apostolica dei suoi membri. È nell'amore reciproco — fatto di servizio, sacrificio, slancio, misericordia — che si acquista il senso dell'accoglienza gioiosa da consumarsi quotidianamente nei rapporti con il prossimo.

Vita di fraternità vuol dire anche riflessione comunitaria sui progetti di Dio e sui nostri piani di attuazione di tali progetti; vuol dire dare il personale contributo nella meditazione e nella preghiera sia in presenza che in assenza del Padre Assistente; vuol dire autonomia, cioè capacità di organizzarsi, di affrontare i problemi, di promuovere iniziative, camminando con il I e il II Ordine, ma con i mezzi e i modi propri della nostra secolarità.

Fra le iniziative, è stata accolta la proposta di richiedere, appoggiare e organizzare Corsi di francescanesimo in una forma che possa essere recepita dai giovani. In questo lavoro troveremo appoggio in p. Giuseppe Fabbri: la conoscenza può essere una delle vie che conduce alla vocazione. Per altre iniziative, potremmo, ad esempio, coinvolgere il Segretariato per le missioni.

Dobbiamo cercare di essere uniti e di collaborare con gli organismi ecclesiali che già hanno attività specifiche; e sempre con quello spirito di umiltà e servizio propri del francescano.

In un discorso di autonomia, è compreso pure il luogo ove si svolgono le adunanze: luogo che deve essere nostro, per avere quell'impronta che noi desideriamo dargli, per contenere gli oggetti che formano la nostra storia, per essere sempre disponibili ad incontri di vario genere, anche ricreativo. Soprattutto se si avvia un discorso con i giovani, occorrono luoghi che possano contenere la loro naturale esigenza di lavorare e di fare vita di relazione.

Negli incontri, è stato segnalato che là dove i terziari si sono realmente resi disponibili, le Fraternità si sono vivificate e vanno acquistando spazi in una società sempre più assetata di quell'amore misericordioso e universale che può irradiarsi solo da una fede profonda continuamente nutrita del Bene, sommo Bene, unico Bene.

Sorella Nazzarena Calzavara

Il laboratorio missionario dell'O.F.S. di Ravenna è un esempio di autonomia e di vitalità





## COMUNICAZIONI O.F.S.

### **Cesena, 25-31 luglio: Settimana di vita fraterna**

I momenti di preghiera liturgica, di ascolto e di dialogo, saranno guidati a turno dalle Fraternità di Lugo, Rimini, Imola, Bologna, Cesena e dal Centro regionale. Questo impegno delle singole Fraternità aiuterà a familiarizzare sempre di più fra di noi e a rendere più corresponsabili e autonomi i francescani secolari.

### **A Fanano, corsi estivi per francescani secolari**

Anche quest'anno i francescani secolari, assistiti dai Frati Minori, organizzano corsi di formazione francescana a Fanano, nella casa «S. Colombano». Questi corsi sono aperti a tutti i francescani secolari e ai simpatizzanti. Per le prenotazioni, occorre rivolgersi al Centro regionale O.F.S. di via Tagliapietre, 19 di Bologna (tel. 051/331277), oppure a Lucia Tabellini, viale Lenin, 4 a Bologna (tel. 051/540009). Dal 1° luglio, conviene telefonare direttamente alla casa francescana «S. Colombano» di Fanano (tel. 0536/68001).

### **In ottobre, a Castel S. Pietro, il rinnovo del Consiglio regionale**

Entro il mese di ottobre, si terranno, presso il Centro regionale di Castel S. Pietro, le elezioni per il rinnovo del Consiglio regionale. A queste elezioni debbono partecipare i Ministri delle singole Fraternità — o un loro delegato — e tutti i Consiglieri regionali uscenti.

Appena il Presidente nazionale ci farà conoscere la data, ve la comunicheremo, perché vi teniate liberi e disponibili. Ogni occasione di incontro può essere utile per scambiarsi idee sul da farsi e sulle persone da eleggere.

## CRONACA O.F.S.

### **Da Ferrara, un'esperienza che ci sembra buona: il Consiglio interfamiliare**

Sono convinto che tutti i veri francescani sentono la necessità e la bellezza di essere uniti come figli dello stesso Padre s. Francesco. Questa paternità unica è certamente il primo elemento che ci fa desiderare e ricercare l'unità di tutti i francescani seco-

lari. Il secondo motivo è costituito dall'esempio che una fraternità unita può offrire a tutti i fratelli cristiani e non.

Mostrandoci uniti, siamo certamente considerati e stimati di più; se siamo divisi, perdiamo di credibilità e ci rendiamo causa di scandalo per tutti. L'unità che dobbiamo volere e vivere non è unicità, ma unità nella varietà delle nostre Famiglie, delle nostre Fraternità.

Partendo da questi concetti, dopo un periodo di tentativi di avvicinamento e di azione in comune, siamo arrivati a costituire, nel 1975, il Consiglio interfamiliare, che raggruppa le tre Fraternità esistenti in Ferrara.

L'art. 40 dello Statuto dice che i Consigli interfamiliari zonali hanno compiti analoghi a quelli del Consiglio interfamiliare nazionale. Il nostro Consiglio coordina le attività che si possono svolgere insieme, promuove l'unità delle Fraternità della Diocesi e le rappresenta in sede diocesana, in particolare, nella Consulta diocesana dei laici e nel Consiglio pastorale, inserendosi, quindi, nel «piano pastorale» della Chiesa locale (art. 8), facendosi sentire come entità non trascurabile.

Ogni anno, all'inizio dell'attività, il Consiglio interfamiliare presenta un programma da svolgersi unitariamente, e che, in linea di massima, è il seguente: festa dei Santi patroni presso i Cappuccini; corso di spiritualità, durante la quaresima, aperto anche agli amici di san Francesco; incontri di preghiera in preparazione al Natale e alla Pasqua, che si tengono presso i Monasteri delle Clarisse e Cappuccine; partecipazione a manifestazioni e a cerimonie diocesane; pellegrinaggi vari.

Nelle ricorrenze straordinarie, come i Centenari francescani, il Consiglio interfamiliare provvede ad inserire adeguatamente la presenza dell'O.F.S. nei vari momenti e ricorrenze celebrative. In occasione del centenario della nascita di san Francesco, così uniti si sono potute fare cose altrimenti impossibili.

Si può affermare che, in otto anni di vita, il Consiglio interfamiliare di Ferrara, è riuscito a far sentire a tutti il grande valore dell'unità e a far apprezzare la presenza dei francescani secolari a livello diocesano e cittadino.

Sappiamo che anche in altre Diocesi i Consigli interfamiliari sono efficienti e vitali: sarebbe bene che si facessero vivi, mettendo in evidenza ri-

sultati positivi e negativi, conquiste e difficoltà. Sarebbe certo un buon contributo per la compilazione delle nuove Costituzioni e del nuovo Statuto, che non possono più tardare ora che il nuovo Codice di diritto canonico è stato approvato. Potrebbe essere, inoltre, un buon incentivo ad operare sempre più e sempre meglio per una valorizzazione dell'O.F.S. (*Antonio Cavalieri*).

### **Cesenatico, 27 marzo: visita della Presidente regionale**

L'ultima domenica di marzo, data della consueta riunione mensile, abbiamo avuto la graditissima visita di sorella Nazzarena Calzavara, Presidente regionale. Abbiamo vissuto insieme un pomeriggio di vera letizia, con la totale partecipazione di tutto il gruppo, che ha molto apprezzato il modo di presentarsi e di dialogare tutto francescano della Presidente. Sperando di riaverla presto fra noi, le porgiamo il nostro cordiale ringraziamento (*Luisa Dominici*).

### **Imola, 9-10 aprile: pellegrinaggio al santuario della Madonna della Corona**

Nei giorni 9-10 aprile, la Fraternità di Imola, in collaborazione col Centro regionale O.F.S., ha organizzato un pellegrinaggio al santuario della Madonna della Corona di Spiazzi (Verona). Sono state due giornate trascorse in un'atmosfera di vera serenità e comunione.

Anche nei momenti turistici e ricreativi, durante le brevi visite alle città di Verona e di Mantova e la piacevole sosta a Sirmione, non è mai venuto meno lo spirito che animava il pellegrinaggio.





Ma il momento più intenso e significativo si è avuto domenica 10 maggio, quando il corteo dei pellegrini, recitando e commentando il Rosario, si è incamminato sul sentiero che si snoda per circa due chilometri sull'orlo di un pauroso precipizio, fino al santuario, scavato letteralmente nella roccia, dove è stata celebrata l'Eucarestia.

#### **Ravenna, 17 aprile: rinnovo del Consiglio**

La riunione, che si è tenuta nel Convento dei Cappuccini, è stata presieduta dalla sorella Nazzarena Calzavara. Erano presenti l'Assistente regionale p. Aurelio Capodilista e l'Assistente della Fraternità p. Angelico Rocchi. Dopo la preghiera ed il saluto dell'Assistente, ha preso la parola la Presidente regionale, che ha ricordato il carisma francescano, citando le parole che il papa Giovanni Paolo II ha rivolto ai francescani nell'udienza del 27 settembre '82: «Amate, studiate, vivete la Regola».

Sono risultati eletti: Ministra, Teresa Feghiz in Bertoni; Consiglieri: Maria Luisa Zaccaria, Adele Penso, Rosanna Orsini, Giovanni Lattuga in Dalla Casa, Guido Borghi, Giovanni Dalla Casa, Mario Francia.

#### **S. Arcangelo, 24 aprile: rinnovo del Consiglio**

Domenica 24 aprile, nella sala-riunioni del Convento, si è riunita la Fraternità per il rinnovo del Consiglio. Ha presieduto la Presidente regionale. Sono stati eletti: Ministra, Clelia Malaspina (rieletta); Consiglieri: Adriana Marconi, Carla Botticelli, Dario Della Chiesa, Tina Arretini.

#### **Cento, 15 maggio: Convegno di zona**

Il Convegno è iniziato alle ore 10 con una meditazione del fratello prof. Alfiero Perini di Cesena sul mistero della croce. È seguita la Messa celebrata dall'Assistente regionale. Il pranzo è stato preparato dalle sorelle di Cento. Nel pomeriggio, sono ripresi i lavori, e il prof. Perini ha introdotto con chiarezza un dialogo sugli aspetti caratteristici della vita dei francescani secolari, chiamati a vivere da fratelli, ad amare Cristo per imitarne la povertà, l'umiltà e la dolcezza, per tradurre nella vita il saluto francescano di «pace e bene». È stato discusso anche l'uso dei locali affidati recentemente

all'O.F.S. e il progetto di un gruppo di giovani di assistere gli anziani presso le famiglie e le case di riposo.

#### **Imola, 22 maggio: riflessione col prof. Malaguti sull'Eucarestia**

Nella chiesa di S. Stefano, a Imola, presso le monache Clarisse, i francescani secolari delle tre Fraternità locali hanno vissuto un momento di preghiera insieme con fratelli di altri Movimenti. La gradita e attesa partecipazione del prof. Maurizio Malaguti, che ha espresso una sua riflessione sull'Eucarestia, ha sottolineato il particolare spirito dell'incontro, in comunione con la Chiesa italiana che, a Milano,

celebrava la giornata conclusiva del Congresso Eucaristico Nazionale.

#### **Modigliana, 22 maggio: giornata eucaristica e professioni**

Luogo di incontro è stata la bellissima e raccolta chiesa delle monache Agostiniane, che era gremita. Ha presieduto la solenne liturgia l'Assistente regionale assieme a mons. Francesco Mancorti, Assistente della Fraternità. Suggestivo è stato il momento della professione di due sorelle e di un fratello.

Non è mancato l'incontro successivo con i fratelli e le sorelle degenti all'ospedale e alla casa di riposo.

## **VITA CAPPUCCINA**

# **Il Capitolo del Francescanesimo italiano**

di p. ERNESTO CAROLI

**Così è stato chiamato l'incontro di tutte le componenti francescane, tenutosi a Collevalenza e ad Assisi nei giorni 15-19 aprile, per esprimere la fraternità comune, per comprendere che cosa il Signore vuole da loro per gli anni avvenire, per formulare programmi da realizzare insieme**

#### **Un bilancio del cammino fatto insieme**

Con la parola «Capitolo», si è inteso rievocare quelle riunioni che san Francesco faceva con i primi suoi frati, culminate poi nel famoso «Capitolo delle stuoie», che vide raccolti, intorno al fondatore, oltre cinquemila fratelli minori. Secondo la testimonianza degli storici, e in particolare di Giacomo da Vitry, quei periodici incontri servivano «per rallegrarsi nel Signore e mangiare insieme, ricavando notevoli benefici. Qui, avvalendosi del consiglio di persone esperte, formulano e promulgano sante leggi per la vita di tutta la Fraternità» (FF. 2208).

Anche il Capitolo del 1983 — che ha visto insieme i Ministri provinciali delle quattro Famiglie, le Madri gene-

rali e provinciali degli Istituti femminili, una buona rappresentanza dell'O.F.S. e degli Istituti secolari francescani — ha avuto le stesse finalità di allora: esprimere la fraternità e la comunione di tutti i francescani, comprendere che cosa il Signore vuole da loro per gli anni avvenire, formulare programmi comuni da realizzare dopo la celebrazione dell'ottavo centenario della nascita di san Francesco, che è stato definito un tempo di grazia e una grazia dei tempi.

Si sono susseguiti vari relatori, che hanno operato una verifica del cammino di fraternità e di collaborazione compiuto in questi ultimi anni, specialmente durante le celebrazioni centenarie.



Come responsabile dell'Ufficio nazionale di coordinamento per le celebrazioni centenarie, ho dato una relazione delle iniziative più significative, che hanno coinvolto tutte le componenti francescane, come l'incontro dei giovani francescani europei, la veglia in S. Pietro a Roma alla quale parteciparono 15.000 francescani di tutt'Italia, l'impegno sul versante dell'apostolato, dell'editoria e dell'arte.

P. Roberto Zavalloni ha illustrato i risultati delle relazioni regionali, dalle quali è stato evidenziato il lavoro svolto nelle singole regioni italiane e le innumerevoli iniziative tendenti a far conoscere la figura e l'esperienza di san Francesco e l'impegno di evangelizzazione.

Relazioni a diverse intonazioni sono state svolte da p. Dario Pili, che ha esaminato e sottoposto a verifica il cammino di fraternità e di collaborazione che le Famiglie francescane hanno compiuto nell'ultimo decennio, da quanto si iniziò con particolare impegno programmato a vivere insieme l'unico carisma pur nelle diversità proprie dei singoli Istituti, ritenute una ricchezza per il francescanesimo e per la Chiesa.

Uno sguardo al futuro è stato dato da p. Saverio Pancheri, con la relazione «Fraternità francescana, modello di prospettive per il futuro». Dopo un'analisi acuta dell'apporto di dottrina e di testimonianza che il francescanesimo ha dato attraverso i secoli, ha delineato i punti salienti ai quali potrà ispirarsi, anche per l'avvenire, la fraterna collaborazione di tutta la grande Famiglia francescana.

Alcuni giovani, religiosi e laici francescani, hanno poi cercato di individuare e di illustrare le priorità per le quali il francescanesimo dovrà impegnarsi per gli anni avvenire. Hanno parlato della scelta dei poveri, del mondo del lavoro, del ruolo fondamentale della cultura e dell'evangelizzazione, facendo più volte risuonare nell'assemblea lo slogan-programma: «Francescano, torna fra la gente!». L'ultimo, il più giovane fra i giovanissimi, ha parlato della contemplazione, come la priorità delle priorità.

P. Gerardo Cardaropoli ha ricordato il «messaggio della Gerarchia ai francescani» rievocando le numerose esortazioni, i richiami, gli appelli rivolti ai figli del Poverello dal Papa e dai Vescovi, che hanno prestato particolare attenzione e interesse alla celebrazione centenaria.

Ogni componente francescana ha potuto dare un suo preciso contributo con relazioni, comunicazioni e soprattutto nel lavoro delle commissioni di studio. Le Clarisse erano assenti, ma hanno voluto inviare un loro contributo, facendosi presenti in modo singolare e significativo: le quindici novizie del Monastero S. Lucia in Foligno, appartenenti a vari Monasteri, hanno inviato un «indirizzo» dal quale traspariva la comunione spirituale e l'ansia apostolica che matura e fruttifica nel silenzio e nella contemplazione.

### **Il futuro: comunione nella pluriformità**

Fra le conclusioni, sembra opportuno ricordare la costituzione di un Consiglio direttivo di tutto il Movimento francescano, che esprimerà la fraterna uguaglianza ed un'adeguata rappresentatività di tutte le componenti della grande e variegata Famiglia francescana. Esso sarà costituito dai Presidenti e segretari della Unione dei Ministri provinciali delle quattro Famiglie, del Movimento Religiose francescane, dell'Ordine francescano secolare e degli Istituti secolari francescani.

Per raggiungere i traguardi desiderati sul piano della conoscenza reciproca, della più schietta fraternità e di una collaborazione che migliori il nostro servizio alla Chiesa e alla società, è stato proposto di istituzionalizzare questi «Capitoli», che potrebbero dare un contributo all'aggiornamento

di identificazione del carisma, alla valutazione della fedeltà ad esso, alla esigenza di coscienza critica e di coscienza pura e semplice di cui hanno bisogno le componenti che si riconoscono nel Movimento francescano.

Il Capitolo è terminato ad Assisi con la lettura del documento finale. Si può senz'altro affermare che questo incontro rivestirà una importanza notevole per l'animazione all'interno delle Famiglie francescane, ma soprattutto per l'impegno ecclesiale e pastorale che intendono svolgere come conseguenza di un centenario che è stato più vissuto che celebrato, che ha eretto pochi monumenti al Santo, ma che ha cercato di fare riemergere i messaggi perenni del Vangelo vissuto «sine glossa» e testimoniato nella gioia da un uomo che seppe dire di sì a Cristo, Francesco d'Assisi.

In una circostanza così solenne, che si proponeva di ripensare l'avventura di un centenario che ha senza dubbio rappresentato un evento straordinario anche per la Chiesa e la società, i francescani non potevano non esprimere, in qualche modo, la loro riconoscenza a quanti si sono resi particolarmente benemeriti.

Per questo, in una cerimonia semplice e suggestiva, svolta nel salone papale nel Convento di Assisi, hanno offerto un «segno» di riconoscenza ai dirigenti della regione umbra e del Comune di Assisi. Una «Tau» e medaglie con l'effigie di san Francesco hanno simboleggiato la gratitudine di tutto il francescanesimo italiano. Se Assisi è riemmersa come non mai come una capitale dello spirito, e l'Umbria, il cuore verde dell'Italia, ha palpitato non solo per il nostro paese ma per il

**Alcuni partecipanti al Capitolo del Francescanesimo italiano**





mondo intero, lo si deve anche all'opera di queste persone.

Il centenario ha così celebrato la sua ultima giornata per i francescani italiani, ma ha anche segnato l'inizio di una presenza diversa. Durante questa ricorrenza, è riemersa la figura di Francesco: figura umile e gigantesca, dolce e ammonitrice per una società

che non ha più certezze e che, in una ricerca sincera ma caotica, non sa trovare punti precisi di orientamento. L'esperienza umana di Francesco ha fatto e può fare ancora di lui l'amico e il fratello di tutti. La sua vita spirituale lo pone come esempio e stimolante per le nuove generazioni.

## La « Parrocchietta » compie 50 anni

di p. ANDREA MAGGIOLI

**Ha già 50 anni la presenza dei Cappuccini bolognesi-romagnoli in una parrocchia della città di Roma, denominata « Parrocchietta »: iniziò il 1° luglio del 1933**

La piccola chiesa risalente al secolo XVII era dedicata a S. Maria del Carmine; con l'ingresso dei Cappuccini nel 1933, vi si aggiunse come contitolare anche s. Giuseppe. È situata nella periferia di Roma, su di una collinetta sulla via Portuense, verso Ovest, nella zona gianicolense.

Nel 1781, la chiesa fu eretta a parrocchia, per assistere la popolazione di quella zona, allora periferica. Successivamente, nel 1852, Pio IX faceva edificare una nuova chiesa per le nuove esigenze della parrocchia. Il forte sviluppo edilizio portò poi all'erezione di nuove parrocchie nelle vicinanze. Ciò nonostante, la chiesa si mostrava ancora piccola per accogliere i fedeli, e così — nel 1933 — si passò alla costruzione di un'altra chiesa con annesso un piccolo convento.

Fu proprio in quell'anno che, per la scarsità di sacerdoti diocesani, il cardinal vicario di Roma, Francesco Marchetti Selvaggiani, a nome di Pio XI si rivolse al P. Generale dei Cappuccini per la cura pastorale della parrocchia; questi, a sua volta, presentò la proposta ai Cappuccini di Bologna, che — il 29 maggio — accettarono l'impegno.

Veniva nominato parroco il p. Pier Giuseppe da Imola, il quale, insieme agli altri religiosi che componevano la Fraternità, fece il suo ingresso nella parrocchia il 1° luglio 1933. Al p. Pier Giuseppe da Imola, che fu parroco fino al 1941, si sono susseguiti: p. Luigi (Maestri) da Gatteo dal 1941 al 1948, p. Teodoro (Cortesia) da Castagnaro dal 1949 al 1960, p. Casimiro (Crociani) da S. Piero in Bagno (vica-

rio economo) dal 1960 al 1963, p. Luciano (Nascetti) da Loiano, attuale parroco, nominato nel 1963 ma già operante nella parrocchia dal 1949.

Nel corso di questi anni, la parrocchia ha visto alcuni cambiamenti. Nel 1952 la Provincia cappuccina di Bologna chiese di essere sollevata dalla cura della zona di S. Raffaele al Trullo, non riuscendo più a soddisfare le esigenze pastorali di una zona troppo vasta e popolatissima; così i Superiori generali affidarono la zona del Trullo ai Cappuccini di Parma.

Vari sono stati i lavori per migliorare il fabbricato della chiesa. Fra gli ultimi, ricordiamo gli affreschi del presbiterio, eseguiti dal pittore spagnolo Mariano Villalta, negli anni 1956-1959; la tinteggiatura della chiesa nel 1965; l'installazione di un organo; il rifacimento del pavimento e dell'altare nel 1966; la decorazione a mosaico della cappella della Madonna.

La parrocchia conta attualmente circa 17.000 abitanti. Vi è la presenza di 4 Istituti maschili di vita consacrata e di 20 Istituti femminili. Questi Istituti, da un lato aiutano la pastorale della parrocchia svolgendo nelle loro vicinanze un'assistenza cristiana pastorale; dall'altra, rendono più difficile una pastorale unitaria.

I problemi da affrontare sono quelli tipici della periferia delle grandi città. La Fraternità della Parrocchietta è composta attualmente da sei Religiosi. P. Luciano Nascetti è il parroco e cura soprattutto la parte sacramentaria e il settore degli adulti; p. Corrado Corazza è il superiore della Fraternità e viceparroco: cura particolarmente la pastorale liturgica e catechetica; p. Anselmo Bianchi opera nella zona del Forte Portuense; p. Costantino Rocchi si dedica al ministero delle confessioni, ai poveri, agli ammalati e alla raccolta di carta per le missioni; fr. Cassiano Alesci si occupa della pulizia della casa e dell'ospitalità. Vi è anche il p. Lamberto Fantoni, Cappuccino della Provincia toscana, che segue il gruppo dei giovani e gli Scouts. Tradizionalmente, gli studenti bolognesi al Collegio «S. Lorenzo da Brindisi» offrono il loro aiuto in parrocchia il sabato e la domenica.

Il 50° della nostra presenza cappuccina alla Parrocchietta non è solo motivo di gioia, ma costituisce anche un'occasione per un bilancio del nostro servizio pastorale francescano nella Chiesa di Roma.

La « Parrocchietta » di Roma, affidata ai Cappuccini bolognesi





a cura di ANTONIETTA VALSECCHI

### Nel duomo di Milano una «scuola della Parola»

Chi entrasse nel duomo di Milano la sera di un primo giovedì del mese, resterebbe colpito dall'atmosfera di silenzio, di preghiera, di ascolto e di attenzione. Lì, in mezzo ad oltre tremila giovani, c'è l'Arcivescovo Martini, a pregare con loro e a farsi per loro maestro di fede e di preghiera.

È la «scuola della Parola», che, per i giovani di Milano, non è più una novità, essendo giunta quest'anno alla sua terza edizione. Alla «scuola della Parola» di quest'anno, il Cardinale ha voluto dare un «taglio» decisamente vocazionale, invitando soprattutto i diciottenni che, quasi al termine della scuola Media superiore, devono incominciare a pensare ad una scelta di vita.

Alla luce dei tre termini fondamentali: Parola, Eucarestia, Vocazione, vengono presentate alcune figure di ri-

sposte vocazionali particolarmente significative, come: Missimiliano Kolbe, Teresa di Lisieux, Charles de Foucauld, Simone Weil, Giorgio La Pira. Non c'è vocazione matrimoniale o religiosa se non si esce dalla propria unicità, per coinvolgersi pienamente con tante altre esistenze.

Parlando di questa «scuola della Parola», il Cardinal Martini così ha detto: «C'è una risposta grande e in crescendo. I giovani hanno mostrato che questa richiesta, esigenza di silenzio, di attenzione, di meditazione scarna sulla Parola, era per loro qualcosa che li nutriva e hanno accettato. L'offerta è molto semplice: non c'è nessuna attrattiva particolare, è proprio l'offerta di un momento di silenzio, di riflessione, di ascolto; e questa viene accolta con entusiasmo. C'è veramente un'atmosfera di grande silenzio, ma, insieme, di grande calore, di grande partecipazione e anche di gioia vissuta».

Nelle due foto di questa pagina, i protagonisti della «scuola della Parola»: il card. Martini e i giovani



### I miracoli dell'amicizia

La sera del 20 marzo, presso il Collegio internazionale «S. Lorenzo da Brindisi» a Roma, durante una solenne concelebrazione, ha emesso la professione solenne fr. Lando Fiumi. La storia della sua vocazione merita di essere conosciuta.

Nato a Cesena nel 1920, nel 1942 viene chiamato alle armi e assegnato al Reggimento dei Granatieri di Sardegna, sotto il comando del tenente Gianfranco Chiti. Ben presto si stabilisce tra i due un vincolo di cristiana e gioiosa amicizia. Insieme partecipano alla campagna sul fronte russo, e lo stesso giorno vengono raggiunti da una raffica di mitragliatrice che li ferisce gravemente.

Posto in congedo nel 1946, Fiumi continua a lavorare fino al 1978, quando la notizia dell'entrata nei Cappuccini del suo ex-comandante ed amico gen. Gianfranco Chiti, gli fa abbandonare tutto per entrare anche lui nell'Ordine cappuccino.

Il solenne rito della professione è stato presieduto da p. Gianfranco Chi-





ti a ciò delegato dal P. Provinciale. Alla concelebrazione, alla quale hanno partecipato un centinaio di confratelli, l'omelia di p. Chiti è stata commovente: ha invitato tutti a cantare le misericordie del Signore le cui vie sono verità e grazia.

### **L'anno di volontariato femminile: c'è già chi lo fa**

«Guardati intorno e vedi se qualcuno ha bisogno di te»: sono le parole che aprono la lettera-testimonianza di tre ragazze che hanno raccolto l'invito della Caritas veneziana per l'anno di volontariato sociale delle donne.

È una lettera «aperta», di cui pubblichiamo il testo, rivolta a tutte le ragazze, perché con entusiasmo offrano il contributo di un impegno al servizio dei fratelli.

«Cara amica, guardati intorno e vedi se la tua famiglia, un parente, un vicino, una compagna... hanno bisogno di te; ma se lo studio, una qualunque attività culturale, lo sport, un hobby sono gli unici tipi di attività che svolgi, fermati a riflettere.

In una società in cui predomina l'utilitarismo e l'individualismo, vi sono persone che hanno optato per la gratuità nel donarsi. I giornali non ne parlano, esse stesse non trovano niente di strano in quello che fanno, lo ritengono un semplice dovere. Il comune denominatore di queste persone impegnate in tempi più o meno lunghi, ma con costanza, è questo: si riceve molto di più di quello che si dona.

Scegli, non lasciarti scegliere, non immeschinirti in futili giustificazioni. Dònat... oppure no; ma, se decidi di impegnarti, fallo con serietà.

Queste sono le "realtà" sulle quali ti invitiamo a riflettere e a scegliere per il tuo eventuale servizio: mense dei poveri, assistenza a ragazze in difficoltà, pulizia in casa a persone anziane o non in grado di provvedere da sé, visite negli ospedali, disbrigo di pratiche presso uffici pubblici per anziani o impediti, assistenza ad handicappati, condivisione di un cammino di reinserimento con ragazze che escono dal carcere... Economicamente?

Ti abituerai a vivere in comunità, lavorando, pregando, verificandoti con altre amiche sul servizio svolto, condividendo quello che sei e quello che hai, "per un anno", per gli ultimi.

Ogni persona ha dato e cerca di dare un senso alla propria vita, una risposta per la quale la vita valga la pena di essere vissuta. Io servo il fratello

perché credo nel valore della vita e nel valore della persona concretizzato in me stesso, in quelli che mi vivono accanto, in quelli che incontro.

Io servo il fratello per rendere più umana la sua vita, qualunque sia il tipo della sua povertà, per diventare più umana io stessa. Per il cristiano, il senso della vita è una persona: Cristo! Amica, pensaci, guardati attorno... qualcuno ha bisogno di te! Da' senso alla tua vita, al tuo oggi e al tuo domani di donna: la vita è un dono.

Dona anche tu un anno di questa tua vita — dopo la scuola, prima del lavoro e prima di scegliere una "tua" famiglia — per gli altri, soprattutto gli ultimi, i più deboli, gli emarginati. Sai cos'è il servizio civile della donna? No? È doveroso informarsi».

*Maria, Ornella, Maria Teresa*

### **Un Cappuccino tra Circo e Luna-park**

Si chiama fra Giuseppe Maria Rosati, ed è lui stesso che ci parla della sua esperienza: «Il mondo dei nomadi, del Circo e dei Luna-park, mi ha sempre interessato. Sono andato spesso in questo ambiente, notando sempre di più la necessità di una presenza religiosa anche fra queste persone.

Già nel '79 avevo fatto un'esperienza a Bari con il Circo di Nando Orfei; ci sono tornato lo scorso anno, a Roma. Ero di passaggio, e venni invitato a trascorrere con loro il capodanno; ma quella sera ci fu un temporale che ci proibì di far festa. Però non mi proibì di essere vicino a loro nel momento della prova. Lavorammo tutta la notte, e il giorno dopo era tutto pronto per lo spettacolo.

La mia presenza nel mondo del Circo si è fatta sempre più costante: ho conosciuto i momenti di amarezza, la solitudine, l'abbandono, le gioie di questo mondo. Mi sono inserito nella grande famiglia: ho lavorato soprattutto in scuderia. Ho vissuto momenti ecumenici con giovani luterani e musulmani. La famiglia di Nando è un po' la mia famiglia.

Durante la settimana santa di quest'anno, ho seguito il Circo di Liana e Rinaldo Orfei: ho avuto la possibilità di insegnare qualche canto e qualche gioco ai bambini presenti. Con la maestra del Circo, abbiamo preparato la Messa di Pasqua, alla quale hanno partecipato nomadi di diverse nazionalità, per cui le letture sono state fatte in quattro lingue. Nel pomeriggio, sono poi partito per tra-

scorrere una settimana nel Circo di Miranda Orfei.

Quest'ultima esperienza è stata più forte e più completa. Il mio desiderio era quello di poter vivere intensamente la loro realtà, provare le loro difficoltà e conoscere i loro sacrifici. La mia presenza era motivata dal fatto che dovevo preparare alcuni alla prima Comunione. La cosa era un po' nuova per la famiglia dei nomadi. La presenza di un frate era assolutamente nuova, e non sapevano come comportarsi. Le cose sono cambiate quando ho fatto capire che non ero lì per essere trattato da ospite, ma per essere uno di loro. Mi sono inserito subito nella mensa degli operai. Avevo portato con me zaino e sacco a pelo.

Primo compito è stato quello di prendere contatto con i bambini e iniziare la scuola di catechismo, senza rifiutare altri servizi: lavare i piatti, preparare il pranzo, pulire la mensa, pulire la pista... Spesso mi sono trovato impegnato ad ascoltare molte persone che si confidavano come ad un amico. Non mancavano momenti di preghiera e di riflessione.

Ora sono impegnato a preparare una piccola tesi: «Evangelizzazione e sacramenti nel mondo dello spettacolo: Circo e Luna-park».

### **Evangelizzazione itinerante**





## P. Teodorico Ballarini: un maestro e un servitore della Parola

**Per quasi 50 anni è stato docente di S. Scrittura; è autore di numerosi e qualificati studi biblici, soprattutto paolini; fu tenace e metodico nello studio come nel ministero delle confessioni. È morto a Bologna il 15 maggio. Pubblichiamo la comunicazione ufficiale del Superiore provinciale ai Confratelli**

*Bologna, 15 maggio 1983*

Dopo lunga e faticosa degenza, prima nella Casa di cura Villa Verde e poi nell'Ospedale Bellaria, da dove venne riportato nella nostra Infermeria di Bologna, stanotte 15 maggio alle ore 1,50 si è addormentato nel Signore il nostro confratello

### P. TEODORICO BALLARINI

Nato a Pesaro l'11 agosto 1903, era cappuccino dall'11 agosto 1924 col nome di fr. Teodorico da Castel S. Pietro, e sacerdote dal 25 maggio 1929.

Compiuto il corso regolare degli studi nella nostra Provincia e conseguita la laurea in sacra teologia presso il seminario regionale «Benedetto XIV» di Bologna, nell'ottobre del 1930 è inviato dai superiori al Collegio Internazionale «S. Lorenzo da Brindisi» in Roma, per frequentare il Pontificio Istituto Biblico.

Nel 1933 consegue brillantemente la licenza in scienze bibliche, e il 5 marzo 1942, presso il medesimo Istituto, si laurea «summa cum laude» Dottore in Sacra Scrittura, discutendo la tesi «La Chiesa nella lettera agli Ebrei», la quale fu pubblicata solo nel 1945 a causa delle luttuose vicende dell'ultima guerra mondiale.

Rientrato in Provincia, già nell'ottobre del 1933 inizia il suo lungo e solerte magistero, incentrato principalmente sulle discipline bibliche e durato oltre un quarantennio.

Fu lettore di Sacra Scrittura non solo nel nostro studentato teologico di Bologna, ma anche in quello dei Cappuccini di Venezia — affiliato all'Ate-

neo Antoniano di Roma — e nel Seminario Regionale Arcivescovile di Bologna.

Fu ripetutamente prefetto e segretario provinciale per gli studi e membro del collegio teologico di Bologna.

Il p. Teodorico ricoprì sporadicamente anche varie cariche di responsabilità nell'Ordine, fino al Provincialato nel triennio 1951-1954. Ma la sua indole era orientata soprattutto allo studio tenace, all'insegnamento metodico, all'apostolato assiduo del confessionale e dell'omelia festiva.

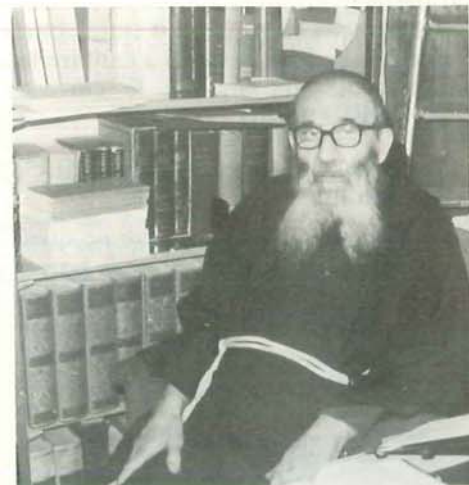
Nella sua ultima lettera, inviata come Superiore ai Religiosi il 10 giugno 1954, chiama la propria esperienza di Provinciale «una parentesi» nella sua vita.

In quella stessa lettera scriveva:

*«Vicino a deporre il mio ufficio, sento di dover chiedere, dopo quello di Dio, il vostro perdono!: non tanto per non aver avuto le qualità richieste dalla missione affidatami (ché questo, dopo tutto, è responsabilità più degli elettori che dell'eletto), quanto per non aver santamente corrisposto ai doni e agli aiuti di Dio, e per non aver vigilato abbastanza sui difetti del mio temperamento».*

E aggiungeva:

*«Il giudizio di cui dobbiamo tutti unicamente preoccuparci è quello di Dio, che solo è in grado di misurare le responsabilità di ognuno e di pronunciare un verdetto infallibile. Questo potrà essere di assoluzione, dove gli uomini trovano da condannare, o di condanna, dove gli stessi — ignari dei segreti delle coscienze — benevolmente assolvono. (...) Alla Provincia ho por-*



Il p. Teodorico nella sua cella-biblioteca

*tato un amore sincero, anche se rude».*

Credo che quest'ultima espressione sia emblematica di tutta la vita e l'attività del p. Teodorico al quale, dopotutto, dobbiamo essere sinceramente grati.

Nel settore degli studi biblici, la sua presenza rimane validissima e incancellabile.

Fu redattore-capo, insieme con A. Penna, della *Rivista Biblica*, organo dell'Associazione Biblica Italiana. Subentrava quindi a S. Lyonnet e a L. Moraldi nella direzione della grande *Introduzione alla Bibbia*, corredata da un'antologia esegetica. In questo lavoro, lungo e faticoso, profuse gran parte delle sue energie e rivelò in pieno la sua vasta cultura. Per metodo, impostazione e contenuto, è uno dei testi più validi, utili e sicuri in campo nazionale, specie per i seminari e per gli studenti religiosi.

Autore di solidi studi, di pregevoli monografie, di apprezzati commenti, particolarmente interessato all'ecclesiologia paolina, pone il suo durevole sigillo in molteplici iniziative bibliche di ampio respiro. Chi volesse conoscere maggiormente la sua fecondità letteraria, potrebbe scorrere la sua nutrita scheda bibliografica.

La sua attività di studioso si articola intorno a quattro momenti o punti salienti: le ricerche sulla *Lettera agli Ebrei*; la collaborazione al vol. III de *La Sacra Bibbia*, edita dalla Marietti, sotto la direzione di S. Garofalo; la collaborazione e poi la direzione della *Introduzione alla Bibbia*, edita pure dalla Marietti (eccettuato il III vol., edito da EDB) e tradotta in altre lin-



gue; il volume *Paolo: vita-apostolato-scritti*, edito ancora dalla Marietti e dedicato al maestro e animatore di studi biblici p. Stanislao Lyonnet S.J.

Il p. Lyonnet, presentando «*volentieri*» il volume su S. Paolo, lo definisce: «*frutto di una lunga, accurata e amorosa preparazione. Tutte le questioni che possono servire a introdurre il lettore nel ricchissimo patrimonio paolino sono toccate, certo senza pretesa di soluzioni originali, ma con una solida messa a punto sullo stato attuale della ricerca e con l'indicazione dei risultati più sicuri raggiunti*».

Segnaliamo anche il lavoro più recente del p. Teodorico: *l'Introduzione generale alle lettere della prigionia e l'Introduzione e il Commento speciali a Filippesi e Filemone*; un'opera di grande respiro, alla quale stava apportando gli ultimi ritocchi in attesa di mandarla in tipografia.

Con volontà rigorosa, con tenacia assidua e limpida consapevolezza, il p. Teodorico ha lavorato all'ombra della parola di Dio, al suo servizio, non sovrapponendosi ad essa. Per solidità e sicurezza di dottrina, è stato e rimane un maestro negli studi biblici.

La sua attività di esegeta gravita prevalentemente intorno al «*Corpus paulinum*». Questo amore per Paolo è cresciuto lentamente alla luce del sole, ma anche al lume della lucerna, come si diceva un tempo.

È rimasto proverbiale tra i frati lo studio prolungato del p. Teodorico, solito a indugiare sui libri fino all'una di notte, quando irrompeva nel gran silenzio, come una grandinata apocalittica, il fragore della «*trottola*», che chiamava alla recita del Mattutino. Il p. Teodorico, da buon cappuccino, rispondeva: «*Hoc signum magni Regis est: eamus et inquiramus Eum*» e passava dallo studio al coro, per pregare insieme agli altri frati fino alle due di notte.

Lo studio di Paolo ha dato frutti abbondanti e succosi. Il p. Teodorico coglie con perspicacia tutti i movimenti e gli aspetti della complessa psicologia paolina. Non gli sfuggono le bordate ironiche, le impennate sarcastiche, né il rapporto tra kenosis e self-humour. Ma nel p. Teodorico prevale l'innocenza sull'ironia: persone e situazioni sono affrontate di petto, senza virate compromissorie e senza giochi sui mezzi termini.

Questo amore stupito per Paolo, che emerge dall'opera letteraria del p. Teodorico, certo acquisterebbe in estensione ed efficacia, se potessimo risentirlo dalla cattedra e dall'ambone. Infatti, quello che egli ha scritto è tanto, ma è ben poco, rispetto alla ricchezza profusa per tantissimi anni nell'insegnamento, nella predicazione omiletica e nel sacramento della riconciliazione.

Il nostro grato pensiero va al p. Teodorico non solo per quanto ha scritto e detto, ma anche e soprattutto per quanto ha fatto. Egli fu docile discepolo e solerte esecutore della parola di Dio.

In uno degli ultimi incontri con lui all'Ospedale Bellaria, lo vidi piangere e sorridere insieme. Mi disse che aveva meditato lungamente su Rom. 8,32: «*Se Dio non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?*».

Questo pensiero lo colmava fino a farlo traboccare di gioia e di lacrime.

A lui l'augurio fraterno del possesso della vera grandezza indicata da Cristo: «*Chi osserverà e insegnerà agli uomini questi precetti, anche minimi, sarà considerato grande nel regno dei cieli*» (Mt. 5, 19).

A noi l'impegno di essere custodi gelosi della sua eredità come studioso, come sacerdote e come religioso.

p. Venanzio Reali

---

*Le famiglie Rizzi, Bassanelli e Borghi, che per lunghissimi anni hanno ricevuto il conforto e la profondità del ministero sacerdotale del p. Teodorico, lo ricordano con un'offerta per la Missione del Kambatta.*

---

#### FRATERNITÀ O.F.S. DI SAVIGNANO SUL RUBICONE

MARIA VANDI  
(† 15 maggio 1983)

#### IMOLA

MARIO MAMBELLI  
(† 22 maggio 1983)

È il fratello di p. Giulio, Missionario in Kambatta.

Il p. Teodorico in una visita di studio a Gerusalemme





## **E la Chiesa dice: voi siete i custodi della bellezza nel mondo**

A voi tutti, innamorati della bellezza e che per essa lavorate, la Chiesa del Concilio dice: se voi siete gli amici della vera arte, voi siete nostri amici. Da lungo tempo, la Chiesa ha fatto alleanza con voi. Voi avete edificato e decorato i suoi templi, celebrato i suoi dogmi, arricchito la sua liturgia. Voi l'avete aiutata a tradurre il suo messaggio divino nel linguaggio delle forme e delle figure, a rendere sensibile il mondo invisibile.

Questo mondo nel quale noi viviamo ha bisogno di bellezza per non cadere nella disperazione. La bellezza, come la verità, mette la gioia nel cuore degli uomini ed è un frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione. E questo grazie alle vostre mani.

Che queste mani siano pure e disinteressate! Ricordatevi che siete i custodi della bellezza nel mondo: basti questo a liberarvi da gusti effimeri e senza valori veri, a rendervi capaci di rinunciare ad espressioni strane o malsane. Siate sempre e dovunque degni del vostro ideale, e sarete degni della Chiesa, la quale vi rivolge oggi il suo messaggio di amicizia, di salute, di grazie e di benedizione.

(Dal messaggio del Concilio Vaticano II agli artisti)

**messaggero  
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)